

il programma comunista

**organo del partito
comunista internazionale**

Anno XXIV 11 settembre 1975 - N. 17
IL PROGRAMMA COMUNISTA - Cas. Post. 962
M I L A N O
Quindicinale - Una copia L. 150
Abb. annuale L. 3.500 - Abb. sostenitore L. 7.000
Sped. in Abbonamento postale - Gruppo II

OSTINQUE IL NOSTRO PARTITO: La linea da Stalin a Lenin, al programma di Livorno 1921, alla fondazione dell'Internazionale comunista e alla sua difesa contro la degenerazione, alla lotta contro la teoria del socialismo in un paese solo e la controrivoluzione stalinista, al rifiuto dei fronti popolari e dei blocchi partigiani e nazionali; la dura opera del restauro della dottrina e dell'organo rivoluzionario, a contatto con le masse operaie, fuori dal politicantismo personale ed elettorale.

L'ORA SCIAGURATA DEGLI ESERCITI «PROGRESSISTI»

Non è un caso che, o in paesi nei quali si sta appena appena delineando il trapasso da modi di produzione preborghesi al modo di produzione capitalistico, ma i "tempi" di questo trapasso non possono - per la pressione mondiale dell'imperialismo - non essere violentemente accelerati, o in paesi che, pur essendo entrati da tempo nel girone dell'economia e della società borghese, si trascinano dietro come una palla di piombo un passato di arretratezza economica, di compromesso con la grande proprietà assenteista, e di inerzia sociale e politica, non è un caso che ivi "batta l'ora dell'esercito". L'accumulazione originaria, insegna Marx, è inseparabile dalla violenza: è l'esercito, di cui d'altronde la stessa rivoluzione inglese dovette crearsi un suo apparato «di nuovo modello» per infrangere il giogo del passato feudale, è in quei paesi l'unico depositario della forza, nella stessa misura in cui manca, o è troppo gracile, una borghesia dotata di solide tradizioni di continuità e di iniziativa. Come la natura, il capitale (benché non sia affatto "naturale"), aborrisce il vuoto; ed è appunto un vuoto solo mascherato dalla routine sonnacchiosa di tempi normali, ma tanto più evidente in tempi di crisi, che tende a colmare come forza economica e politica il «braccio secolare» delle forze armate. Dal Portogallo al Perù, per parlare soltanto di alcuni fra gli esempi recentissimi, malgrado la diversità delle strutture sociali ed economiche e del grado di sviluppo, in una vasta area del pianeta non v'è mutamento politico, riflesso di terremoti economici sotterranei, che, proprio in questo ciclo mondiale di crisi, non abbia a suo protagonista l'esercito - l'esercito, intendiamo, come struttura statale gerarchica; l'esercito cresciuto e foraggiato dalla società che pretende di scrollare dal letargo, dalle classi il cui peso relativo si vanta di modificare; l'esercito dei generali, degli ammiragli, dei colonnelli dell'ancien régime.

Egualmente non è un caso che, dovunque, esso entri in scena in veste "socialista", ovviamente "nazionale" e "specifica". Benché su un piano inferiore, è lo stesso fenomeno per cui l'esigenza inseparabile dall'imperialismo (e dal suo prodotto chimicamente più puro, il fascismo) - di spietato accentramento e di brutale controllo di ogni spinta centrifuga si accompagna a quella del riformismo previdenziale e assistenziale, l'anticlassismo si sposa alla «socialità» e, nella stessa misura, assume le parvenze dell'estraneità ad una particolare classe, o del superamento delle classi addirittura, nell'unità della nazione. Solo per questa via la forza organizzata può insieme mobilitare e disciplinare le masse proletarie e contadine, incanalandone la rivolta in atto o in potenza nell'alveo di un «ordine nuovo» in cui la funzione propulsiva dello Stato nell'economia possa esser fatta passare per «marcia al socialismo», e le fanfare dei reggimenti, magari reduci dalla repressione di moti coloniali o di classe, ne annunziano l'avvento, dovunque acclamate dall'opportunismo socialdemocratico e staliniano.

Sono queste cause obiettive che spiegano non solo il doppio volto dell'«era degli eserciti», cioè la realtà dell'ordine imposto come condizione di progresso nel senso dell'impianto del modo di produzione capitalistico o del suo completamento, e le sembianze popolari e perfino plebee del suo strumento, l'esercito, ma anche il fatto, così paradossale agli occhi dei cronisti borghesi, che ogni nuovo «golpe» militare

contro un regime militare già costituito - esempio quello recentissimo in Perù - si presenti a sua volta con tinte «socialnazionali», ripeta gli slogan anti-imperialistici del suo predecessore e, non di rado, accusi «da destra» quest'ultimo di non essersi spinto abbastanza, o in modo non fedele alle promesse originarie, "a sinistra". Chiassosi quanto inefficienti come propulsori economici e sociali radicali (basti pensare alla sorte miseranda delle loro «riforme agrarie»), retorici quanto pagliacceschi come elaboratori di programmi e come «ideologi del movimento» (si è letto che in Perù i neo-golpisti stanno «rivedendo il marxismo»; in Portogallo, l'MFA lo «rivede» ogni giorno...), questi «eserciti della rivoluzione sulla punta delle baionette» mostrano una rara efficacia solo nell'assorbire e neutralizzare le spinte popolari e proletarie e, quando non basta più, nel reprimere.

L'«ora dell'esercito» non è, nelle condizioni proprie su scala mondiale dell'imperialismo, che l'ora del capitale nella sua forma putrescente. È tipico del daltonismo di sedicenti ultrasinistri il fatto di scambiare per l'ora del socialismo o anche solo della sua anticamera, e di mettersi in buon ordine al seguito della fanfara, salvo ad accorgersi, regolarmente troppo tardi, ch'essa intona l'anticipata marcia funebre al «movimento di massa».

Dir questo significa forse che, per i marxisti, l'esercito sia, in blocco e in ogni circostanza, un'entità "indifferente"? No certo; ma a condizione di capire in che senso e in quali limiti il «problema delle forze armate» è un problema (e, in dati svolti, un problema cruciale) della strategia rivoluzionaria.

L'esercito offre in genere un'immagine della società di cui è al servizio - scrive Trotsky nella Storia della rivoluzione russa - e la sua caratteristica è di esprimere i rapporti sociali in forma condensata, portandone all'estremo i tratti positivi e negativi. È in questa doppia luce, una luce dialetticamente contraddittoria, che lo vede il marxismo - cioè ne denuncia la funzione storica, che può essere soltanto di servire la classe al potere, e ne riconosce la composizione organica, in cui si rispecchiano e si ripercuotono - appunto in forma concentrata - gli antagonismi inseparabili dalla società di classe di cui è chiamato ad essere il baluardo. Blocco unico gerarchicamente organizzato in difesa dell'ordine costituito (o del processo della sua costituzione), quindi con le canne dei fucili puntate contro le masse proletarie e semiproletarie, per il marxismo esso va spezzato nelle sue componenti sociali; va distrutto nel legame funzionalmente conformista che le tiene insieme, e che, per quanto riguarda la sua componente proletaria, ne fa lo sbirro e l'aguzzino della propria classe. Solo così si può concepire, marxisticamente, la «conquista dell'esercito», che è la sua disgregazione.

Non è dunque "l'esercito" che interessa i rivoluzionari marxisti: sono invece i proletari che ne ve-

stono loro malgrado l'uniforme e che, nel volgare alterno delle situazioni sociali, operano o possono operare alternativamente contro i loro fratelli in civile o contro la macchina scagliata contro i loro fratelli. L'ente «esercito» è una terribile realtà dal punto di vista borghese e una fatale astrazione dal punto di vista antiborghese. In piccola parte nella Parigi del 1871, in altissimo grado nella Pietrogrado del 1917, questa astrazione e quella realtà andarono tutt'e due in frantumi: non esiste Comune né, a maggior ragione, esiste Ottobre, che abbia visto l'«esercito» - generali, ammiragli, colonnelli in testa - "fare la rivoluzione", come non ve n'è né potevano esservene che non abbiano visto soldati e marinai disertare esercito e marina, distruggendone la compagine per schierarsi a fianco dell'anti-stato e dell'anti-esercito - la classe rivoluzionaria - invertendo la direzione di fucili e cannoni, e, insieme, rari figli della classe dominante disertarla, preziosi proprio perché transfughi.

Esattamente come il popolo, della cui composizione sociale eterogenea è lo specchio, l'esercito è una categoria (ma una categoria armata) dell'arsenale ideologico borghese. Esso pianta gli «alberi della libertà» nella Parigi quarantottesca; spargeva «garofani» nella Lisbona 1974. Era la sagra della «fraternità», dell'unione fra le classi, della concordia nazionale, tutti ingredienti indispensabili di una rivoluzione - o supplemento di rivoluzione - borghese. Appunto perciò era un fatale inganno - preludio del giugno «maledetto» parigino. Coloro i quali, sotto colore di ultrarivoluzionamento, si lasciano o si sono lasciati ubriacare da quel nettare, preparano, o hanno preparato, non importa se inconsapevolmente, la più atroce delle disfatte; quella che si consuma

nella demoralizzazione, prima ancora che nel massacro fisico, delle masse proletarie.

Non è dell'impotenza a distruggere l'esercito disgregandolo (altra faccia, in un diverso contesto storico, del disfattismo rivoluzionario) che li si deve accusare: può essere questione di rapporti di forza. È dell'impotenza a capire che la rivoluzione co-

mincia di lì e soltanto di lì, e che la si conduce a termine alla sola condizione di prepararsi e preparare i proletari - fin dall'inizio a spezzare la falsa unità fra «esercito» e masse lavoratrici, per costruire sulle sue macerie la sola unità di cui la rivoluzione abbia bisogno per travolgere qualunque resistenza: quella fra proletari in tuta e proletari in divisa contro il fronte borghese trincerato nella sua roccaforte: lo Stato di classe.

Se ciò non avviene, il profumo di garofano può solo tramutarsi, prima o poi, in puzzo di Soares o in fetore di Pinochet - entrambi conditi di incenso.

NELL'INTERNO

- La "lezione di leninismo" è andata a vuoto
- Lotta rivoluzionaria, partito di classe e militanza comunista
- Rassegna degli eventi portoghesi
- Il subcontinente indiano in fermento
- Corso dell'imperialismo e crisi [II]
- Il Giappone e i suoi malanni
- Cronache della crisi
- Impostazione di classe ai nostri problemi
- Dal mondo tedesco del lavoro
- Per la vertenza della Lanerossi
- Note e commenti

L'agitazione dei ferrovieri

Viva la lotta di classe! Abbasso la collaborazione fra le classi!

È toccato ai ferrovieri inaugurare, con una combattività che solo l'aperta sabotaggio della triplice sindacale ha vietato di esprimersi in una generalizzazione della lotta a tutti i compartimenti, la stagione contrattuale di autunno. Non è stata la Fisa, né tanto meno la Cisl, a metterli in moto: la prima si è abilmente inserita in un'agitazione già spontaneamente in atto sfruttando il vuoto lasciato aperto da Cgil-Cisl-Uil e fornendo allo sciopero la «copertura legale» che queste gli negavano (per poi dare un'ultima prova di mentalità, questa sì, corporativa promuovendo, a conclusione delle 10 giornate di lotta, una fermata di mezz'ora alla partenza dei treni per il solo personale di macchina; la seconda ha cercato, senza riuscirci, di pescare «credibilità» a spese altrui.

L'agitazione spontanea dei ferrovieri era tanto poco «corporativa» che rivendicava un assegno per tutti (salvo gli alti funzionari superremunerati) di 100.000 lire mensili, da conglobarsi nel salario alla stesura del contratto - e qualche

CUB, come quello di Roma, ha chiesto che fosse esteso ai pensionati, come dovrebbero essere esteso ogni aumento salariale in tutte le categorie fissando così un principio generale - la qualifica unica e l'abolizione di quella di manovale, il conglobamento nel salario degli aumenti nelle competenze accessorie, la riduzione dell'intensità del lavoro. Era tanto poco settoriale, che ha bloccato tutta la Sicilia e gran parte dell'Italia del Sud, e tanto poco irrealistica che i sindacati unitari debbono ora correre ai ripari proclamando uno sciopero di 24 ore e cercando di «recuperare» il terreno perduto facendone una leva della «politica dei trasporti» combinata con l'indispensabile elemosina del già promesso dal Ministero dei Trasporti (e mai concesso) aumento di... 15.000 lire sulle competenze accessorie come «anticipo» (campa cavallo) dell'aumento salariale complessivo da stabilire per contratto.

Lasciamo «Lotta Continua» a condire la propria solidarietà coi ferrovieri della mirabolante affermazione che la forma di sciopero da essi scelta era sbagliata «perché ad oltranza» (viva dunque lo sciopero che... si autolimita in partenza!) se perché avviene in un periodo in cui vengono danneggiati soprattutto gli operai e i proletari (con questo criterio, non si dovrebbe mai scioperare né in ferrovia, per non danneggiare i pendolari, né alla Fiat, per non mettere a repentaglio la già precaria occupazione nell'area immensa dell'«indotto»). Lasciamo «Avanguardia Operaia» a cercare il modo per recuperare terreno dopo la pubblica confessione del CUB di Roma. I ferrovieri hanno dato il segnale della ripresa proletaria: viva i ferrovieri!

Ma, nella stessa misura, il settembre ha dato un nuovo segnale della «libidine di servire» dei «sindacati unitari» proprio mentre fioccano dovunque i ricorsi alla cassa integrazione e i licenziamenti. Essi non possono dire brutalmente, come Agnelli all'«Espresso», che bisogna decidersi - aut aut - fra il «difendere, prioritariamente, gli aumenti salariali di chi ha un posto di lavoro» e il «negoziare con gli imprenditori per crea-

re il maggior numero di posti di lavoro»: sanno che al secondo corno del dilemma si può accedere solo a patto di offrire un contenuto materiale non solo a chi ha ancora un posto, ma anche e soprattutto a chi lo ha perduto. Ma, nella sostanza, il loro ragionamento è lo stesso, come si legge nelle parole di Lama il 5 settembre, secondo cui le confederazioni dovrebbero «prendersi sulle spalle un compito gravoso: quello di incrementare l'occupazione» tenendo «presente che il problema dominante è oggi la crisi economica e sociale del nostro Paese» e «le pure lotte salariali non risolvono i problemi generali, quelli appunto della crisi»; le richieste di aumento di salario trovano dunque la loro «misura» nella «possibilità» del meccanismo produttivo di funzionare normalmente, e il sindacato, lungi dall'andare alla ricerca di scontri duri e frontalisti ed essendo al contrario deciso a combattere «le illusioni [estremiste], le posizioni apparentemente avanzate, ma sterili», si onorano di tenere un contegno «serio e responsabile» non esitando ad infondere «negli stessi industriali», che, poveretti, ne mancano, «una nozione effettiva del futuro dell'economia italiana» e ad aiutarli così a mettersi «al servizio di un nuovo sviluppo» («Unità» del 7.IX). Come stupirsi che la grande preoccupazione dei confederati sia oggi quella di autoregolamentare lo sciopero cominciando dai servizi pubblici, salvo, in mancanza di essa, avallare l'intervento del governo coi suoi genieri per far funzionare gli impianti?

È contro questo grave scoglio della volontà dei sindacati di coesistere la «ricomversione produttiva» condizionando ad essa le più elementari rivendicazioni di classe, che dovranno scontrarsi - perché è una volontà che converge in un solo fronte con quella della borghesia - la combattività e la compattezza del proletariato in Italia come dappertutto.

Anche di questo la lotta dei ferrovieri - come illustrano le corrispondenze qui di seguito - ha dato un «assaggio». Noi gridiamo con loro: Viva la lotta di classe! Morte alla collaborazione fra le classi!

LA DURA LOTTA

DEI FERROVIERI NAPOLETANI

Con la manifestazione del 25 agosto, si è conclusa la prima fase della coraggiosa e dura lotta dei ferrovieri napoletani.

Da un anno a questa parte si sono registrate varie azioni di sciopero svluppatesi spontaneamente soprattutto a Napoli Centrale e portate avanti da gruppi e comitati di lotta tendenzialmente sulla linea del CUB di Roma-Termini.

I sindacati unitari, fedeli alla loro tattica di controllo della base, indicavano per il 23 luglio un'assemblea presso la Sala-paghe di Napoli Centrale, nel corso della quale i loro propositi di «discutere» coi ferrovieri sulla solita piattaforma (in previsione della scadenza del contratto di categoria per il luglio '76) di riforme per la politica dei trasporti e degli investimenti andavano clamorosamente in fumo. Anzitutto, i ferrovieri erano presenti in gran numero, e la rivendicazione unanime e spontanea era di un anticipo di 100 mila lire mensili sui miglioramenti futuri. I

(continua a pag. 8)

Volete democrazia? Tenetevi Wall Street!

In due articoli apparsi nel nr. 7 e nel nr. 13 dell'anno scorso, riferendoci al dominio purtroppo tuttora incontrastato di quel personaggio nella veste alternativamente dimessa di «ufficiale giudiziario internazionale», e luccicante di «gendarme internazionale» dell'ordine costituito, che si chiama America, osservavamo che se tale dominio non è né può essere definitivamente acquisito, e se ogni giorno che passa matura i presupposti materiali del suo crollo - giacché le sue fortune sono quelle stesse, irrimediabilmente segnate, del capitalismo - resta il fatto, da guardare coraggiosamente in faccia per prepararsi a distruggerlo, che, «di fronte alle plebi affamate e bombardate di Palestina, Egitto, Libano, Siria ecc., di fronte al proletariato mondiale in faticoso risveglio, il gendarme USA si leva ancora nella sua terribile forza, padrone del cielo e della terra, benedetto da Geova e da Allah; e che a costruirgli il piedistallo lavora di giorno in giorno, consentendogli - come già nel Vietnam - di convertire in vittoria

ogni sconfitta, quella che ancora sconciamente si proclama "la patria del socialismo"».

È amaro doverci ripetere, nel coro trionfalistico sulla «rivoluzione che ogni giorno avanza», da parte «ultrasinistra», e nel coro cinicamente servile sulla «reazione che ogni giorno indietreggia», da parte ultrademocratica. Non è né un lusso né un piacere: è il presupposto perché non vada smarrito, ed anzi si irrobustisca, il filo di una ripresa finalmente autonoma della lotta proletaria di classe, sgombra dei miti paralizzanti delle vie nuove e traverse al «socialismo» - queste vie che ogni sera annunciano un'alba radiosa senza capitale, e quindi senza Wall Street, ed ogni mattina successiva un fosco tramonto con tanto di capitale e di Wall Street.

Si era appena chiuso il festival parolario di Helsinki, che già l'ufficiale giudiziario - gendarme internazionale USA partiva per il Medio Oriente. Nulla, salvo la coscienza del proprio dominio materiale, illeso malgrado i rovesci militari e gli scivoloni economici, lo delegava a farlo: non la «comunità degli Stati» (o, come cinicamente si dice, dei popoli), non le Nazioni Unite nel loro palazzo di vetro e di carta, non le clausole di un patto solenne di buona condotta nei rapporti internazionali. Nulla lo delegava; ma tutto gli concedeva

(continua a pag. 2)

CONFERENZA PUBBLICA

Sabato 20 alle ore 16, si terrà nella sede di Milano, via Binda 3/A [zona Barona, autobus 74 e 76, tram 19], una conferenza pubblica sul tema:

CONTRO LA CRISI CAPITALISTICA, LOTTA DI CLASSE!

Intervenite!

Volete democrazia? Tenetevi Wall Street!

(continua da pag. 1)

aria bianca. In quella «guerra di tutti contro tutti» che è la società capitalistica, la proclamazione da parte e per iniziativa del più debole della rinuncia per principio all'uso o alla minaccia d'uso della forza equivale ad una patente di via libera al più forte: quella della coesistenza pacifica equivale alla capitolazione di fronte al concorrente più agguerrito sul mercato; quella della non ingerenza negli affari altrui equivale al riconoscimento del fatto brutto che, nei rapporti fra gli Stati come in quelli fra le classi, per chi domina non esistono affari altrui che non siano, per diritto storico, affari propri; quella della collaborazione mediante liberi scambi reciprocamente vantaggiosi equivale all'accettazione del codice non scritto dell'economia classica, capolavoro di onesta mistificazione, secondo cui (come Marx lo traduce ironicamente in linguaggio comune), «appunto perché ciascuno bada soltanto a sé e nessuno all'altro, tutti - per un'armonia prestabilita delle cose, o sotto gli auspici di una provvidenza straordinariamente astuta - compiono soltanto l'opera del loro vantaggio reciproco, dell'utile comune, dell'interesse generale». (Il Capitale, Libro I, cap. 4, fine).

È in forza di questo codice non scritto, ma saldamente radicato nelle leggi che regolano il *modus operandi* dell'economia capitalistica e delle sue sovrastrutture giuridiche e politiche, che l'America può insieme intervenire *motu proprio* nel Medio Oriente, eleggendovi dimora, e, così facendo, presentarsi tuttavia nella veste di mediatore disinteressato e filantropico. Si vuole pace? Solo io - essa risponde - sono in grado di far valere quelle che, sul mercato dei popoli come su quello delle merci - arena della pacifica competizione elevata da Mosca a ideale del «diritto delle genti» -, sono le condizioni necessarie per poter «modellare l'ambiente mondiale» e «guidare i comportamenti altrui nell'interesse e nell'utile comune», cioè, come bene osserva il quotidiano della Fiat dall'alto della sua esperienza mercantile, «una larga disponibilità di risorse da un lato e, dall'altro, una situazione politica che consenta allo Stato di finalizzare l'uso di tali risorse per compiere, minacciare o promettere certi atti, influenzando coloro su cui la [mia] potenza si esercita» («La Stampa», articolo di fondo del 7.IX). Si vuole coesistenza pacifica? Io sola, in forza delle stesse condizioni, posso renderla operante fra arabi ed ebrei oggi, fra questo e quel popolo l'un contro l'altro armato domani. Si vuole collaborazione nella mutua salvaguardia della propria sovranità e indipendenza? Ecco mi pronta ad instaurarla là dove finora ci si guardava in cagnesco. Ci ho il mio tornaconto? Certo: ma non si può volere la libera concorrenza sul mercato e non accettarne i rischi, di perdita per gli uni e di profitto per gli altri. Ho agito senza consultare nessuno; senza neppure guardargli in faccia? Non temete: alla lunga, badando a me stessa, avrò lavorato per «il reciproco vantaggio». L'equilibrio che, con l'evangelica pazienza dei capitani d'industria e la cristiana tenacia dei lupi di borsa, ho stabilito laggiù, non offre nessuna garanzia di non essere precario suscitando, vicino e lontano, reazioni pericolose o addirittura fatali? Verissimo: ma abbiate pazienza; prima o poi, sia pure attraverso montagne di cadaveri, «l'armonia prestabilita delle cose» si riaffermerà, come sempre si riafferma attraverso le vicissitudini tormentose del mercato.

È chiaro che, su questo piano del tutto coerente coi principi liberali e democratici, Sadat ha altrettanto diritto di sostenere che, perseguendo il suo sporco utile nazionale, l'Egitto compie soltanto l'opera dell'«interesse generale» degli arabi, e Rabin di proclamare che l'ascia di guerra sepolta sul biblico Sinai non solo non contrasta ma si concilia perfettamente con le bombe sganciate sui fedayn della Siria o del Libano nell'armonioso disegno della provvidenza storica. Strillino pure Mosca, fucina del «comunismo» pacifico, coesistenziale e mercantile; Damasco e Tripoli, palladi della «solidarietà» fra Stati arabi indipendenti e sovrani; Arafat, guerrigliero ple-

beo convertitosi in dignitoso capo di Stato! Chi accetta le promesse, ne subisce le conseguenze. Ha detto da cortigiano spudorato il successore del «Rais» polemizzando col Cremlino a proposito di ingerenze negli affari altrui: «se qualcuno avrebbe ragione di lamentarsi di qualcosa in questo caso è l'America», essa che accorre a Gerusalemme e al Cairo non in armi ma «a mani nude» come la più rispettabile delle dame di carità, non facendosi accompagnare - la poverina - né da portatori né da navi ammiraglie, non offrendo neppure soldati ma una piccola, umanitaria ed inerme pattuglia di tecnici in borghese, e un luccichio di monete d'oro da distribuire in premio agli avversari infine rappacificati, sotto forma di aiuti e investimenti nella bocheggianti economia egiziana e di armi e prestiti all'ansimante paradiso dei kibbuzim, e da recuperare bensì - in ossequioso rispetto delle norme mercantili del *do ut des* - in più monete ma «nel reciproco vantaggio, nell'utile comune, nell'interesse generale».

Hic manebimus optime, deve aver pensato Kissinger nel sorvolare i campi di battaglia del Kippur: qui planteremo le nostre tende (lasciate pure che dicano i maligni: le nostre caserforti!), perché ce le aveva già lasciate piantare con tacita neutralità l'apostolo moscovita (ma quello pechinese non gli sta molto indietro) della coesistenza e della pacifica competizione fra eguali. Siamo stati al gioco: lo stesso gioco che aveva fatto passare per un abbraccio tra eguali e tra fratelli l'agancio Soyuz-Apollo, e i due aggeggi infernali per una coppia di pacifici strumenti di progresso, giochi innocenti di ragazzi animati da puro amore della scienza!

★ ★ ★

Ospite d'onore all'assemblea del Fondo Monetario Internazionale il super-esperto economico del PCI, Eugenio Peggio, si scandalizza sulla «Unità» del 4.IX per le brusche parole uscite in quella sede dal cuore bardato di «sacro egoismo» di americani e tedeschi. Ma, ancora una volta, in che altro se non nel linguaggio delle «vie nazionali», autonome e sovrane, hanno parlato Apel e, soprattutto, Ford? «Ognuno provveda a salvarsi da sé», «ognuno risolva i suoi problemi» - non è questa l'alfa e l'omega anche della saggezza moscovita? E non risponde ai sacri testi delle «equivalenze economiche» e delle «eguaglianze politi-

che», che, per quella tale armonia prestabilita, badando ciascuno a sé tutti compiano soltanto l'opera dell'utile comune? Si chiede a Bonn e Washington di fungere da «locomotive trainanti» per tutti? Ebbene, lasciatele fare, incuranti di «fratelli ed eguali»; vedrete come «traineranno»! O, come ha detto questa volta il «Corriere della Sera» del 7.IX, parafrasando Simon: «I singoli rilanci nazionali finiranno con l'influenzarsi a vicenda in modo positivo e col confluire in un processo di ripresa generale»: chi potrebbe esprimere meglio la dottrina delle celesti armonie del mercato?

Agli occhi dei nostalgici di una moralità volgarmente preborghese, come Peggio (o come gli alleati mugugnanti di Washington), egoismo e collaborazione si escludono: agli occhi ben più acuti dei *businessmen*, la collaborazione è il frutto maturo del più sacro egoismo. Quelli credono d'essere lungimiranti mentre scorgono soltanto le vittime frotte di un singolo atto di compravendita mondiale; questi, che civettando fingono d'esser miopi, vedono l'armonia finale nascente dagli innumerevoli atti di scambio e dal cimitero sconfinato delle loro vittime. Pax americana (e, in subordine, teutonica), anche qui, e senza alcuna violazione del codice sacro dei liberi ed eguali. O che forse, nel felice impero del Comecon, vige una *pax*, anch'essa poggiante sui principi eterni di libertà, eguaglianza e - Bentham, che non sia moscovita?

Quando Marx svelò il segreto per cui il plusvalore non solo non contraddice la perfetta equivalenza nello scambio fra merce-denaro e merce-forza lavoro, ma la fa valere, svelò nello stesso tempo (e lo gridò in parole di fuoco perché i discepoli non lo scordassero mai; purtroppo, quanti lo ricordano oggi?) il segreto per cui messer capitale può vestire a buon diritto i panni della democrazia universale, e rispondere a chi protesta per le sue rapine: Rifate un po' i conti; concorderete con me che ho pagato l'articolo esattamente quel che valeva, non un soldo più ma neanche un soldo di meno. Siamo tutti liberi, tutti eguali, tutti fratelli: ciò che vi scandalizza, è solo un'apparenza; al massimo, è il prezzo da pagare per il diritto di cittadinanza nella repubblica ideale sulle cui porte sta scritto (giù il cappello): *liberté, égalité, fraternité*.

Espressa in altri termini, questa realtà di classe suona: Volete democrazia? Tenetevi Wall Street! Ovvero: Volete l'applicazione rigorosa degli «eterni principi del '93»? Tenetevi il capitale!

Noi, cocciuti, non vogliamo i primi. Siamo i soli coerenti nel respingere i secondi.

La Confindustria non si allarma affatto

La Confindustria è stata l'ultima a scomporsi per i risultati elettorali del 15 giugno. Essa - si legge nel documento riassuntivo dei dibattiti in seno alla giunta reso noto il 29.VII - giudica anzi positivamente i processi di rinnovamento che le forze politiche intendono attuare per «migliorare la loro capacità di rappresentanza e l'efficienza nella gestione del governo del paese». Stanchi del malgoverno, del passivismo e del monopolio dc, e lieti di aver da scegliere nel mazzo varopinto del «pluralismo dei partiti», gli imprenditori «solleciteranno» i processi di cui sopra, e vi «collaboreranno», considerando con legittima soddisfazione che «la maggioranza dell'elettorato ha manifestato l'intenzione di non modificare il sistema economico-politico nell'essenziale e non ha accettato ideologie che escludono la presenza attiva dell'iniziativa privata». Dotati di buon fiuto, hanno capito che il vento della conservazione del regime tira da sinistra e si guarderanno bene dall'errore commesso in passato di farsi rappresentare «da questa o quella forza», giacché «le condizioni dello sviluppo esigono un'autonoma assunzione di responsabilità nella dialettica politico-istituzionale»: per dirlo in parole povere, tenerli le mani libere nel convivere «tutte le forze sociali» alle giuste nozze di «una maggior produttività nell'industria» e di una revisione della «struttura dei costi». Insomma, divorzio consumato con la dc e matrimoni aperti con ogni partner tagliando offerto dal mercato.

Umberto Agnelli è sceso anche più nel concreto. Giunta rossa a Torino e in Piemonte? Niente paura: almeno

finora, «i dirigenti del PCI hanno mostrato un desiderio effettivo di ottenere da chi ha una certa professionalità un contributo professionale», ha detto al Corriere della Sera del 31 luglio. Ne segue che «noi [cioè la Fiat] siamo disponibili a collaborare in termini professionali al governo della città» fornendo uomini ed idee, forze e programmi: fra managers ci s'intende per l'80% dei problemi; per l'altro 20% - che rappresenterebbe la... differenza fra classe borghese e classe operaia - ben vengano la verifica, il confronto e perfino lo scontro. «Abbiamo un'occasione storica [siamo in tempi in cui non v'è nessuno che non senta già di appartenere alla Storia]: di dare tutti insieme l'esempio di come si può affrontare il problema della città in un contesto industriale». Decisamente, si sta meglio adesso che prima del 15 giugno: «qualcosa sta cambiando».

I sindacati? Anche qui la collaborazione è possibile e altamente auspicata - tanto sono «responsabili», e lo si riconosce, i vertici! Attenti però: l'incampo - hanno detto a «Panorama» sia Umberto Agnelli che Piero Bassetti - è l'influenza sulla base sindacale di gruppi imbevuti di concezioni «extraparlamentari e anarchiche». Togliete di mezzo quegli scocciatori (tale è l'invito silenzioso a Lama e C.) e tutto filerà liscio come l'olio. O sbagliamo, o va a finire che il compromesso storico lo faranno Agnelli-Berlinger, Confindustria-Botteghe Oscure, e i reggicoda «extraparlamentari e anarchici (!!)» del PCI ne usciranno, da quei grandi strategi che sono, becchi e bastonati....

LA «LEZIONE DI LENINISMO» È ANDATA A VUOTO

La stampa ha riportato stralci dell'articolo della «Pravda» del 6 agosto, firmato K. Zorodov, direttore della rivista «Problemi della pace e del socialismo», intitolato *La strategia e la tattica leniniana della lotta rivoluzionaria*, e dedicato al sessantesimo anniversario dello scritto di Lenin *Le due tattiche della socialdemocrazia nella rivoluzione democratica*.

L'articolo ha senz'altro rallegrato qualche nostalgico stalinista. Infatti, non fa che ricalcare il vecchio schema pappagallescamente «leninista», ora passato di moda nel comunismo «occidentale», e non solo Berlinguer, ma anche Marchais hanno apertamente mostrato di non gradire la lezione, e il secondo, patriotticamente, ha ricordato che la politica del PCF si decide... a Parigi. In ogni caso, l'articolo ha stimolato un'ennesima prova di «coesistenza internazionalista».

Ma dimagli un'occhiata. Anzitutto, il primo falso: «l'idea dell'egemonia del proletariato nella rivoluzione borghese democratica», applicata da Lenin e base de *Le due tattiche*, sarebbe stata «nuova per il marxismo», quando in ogni pagina Lenin poggia la sua dimostrazione su quanto scritto e fatto da Marx ed Engels nel 1848-1851. La tesi, giusta, che il proletariato interviene nella rivoluzione democratico-borghese per spingerla fino alla sua estrema radicalità, alla sua forma e sostanza veramente popolare (per cui - sia aggiunto parafrasando Lenin - la rivoluzione democratico-borghese è fatta contro la borghesia liberale) fa dire all'illustre esegeta russo che si tratta di «una condanna decisa di coloro che, da destra, calunniano i comunisti presentandoli come "nemici della democrazia" e di coloro che versano acqua al mulino della reazione pronunciando parole d'ordine estremiste sul "socialismo immediato"».

Qui, è chiaro, siamo al secondo falso, e al solito gioco di bussolotti di antica marca staliniana, nonché kautskiana. Ci scusi; non si parlava di rivoluzione borghese, poc'anzi? E, allora, ci dica dove essa sia all'ordine del giorno in presenza di un partito comunista critico e combattuto perché attua la tattica «ideata», come direbbe Zorodov, da Lenin! Del resto, che dalla rivoluzione democratico-borghese si sia trapassati (da una riga all'altra, con un gradualismo commentato) alla rivoluzione in generale, è dimostrato dalle due righe successive: «Nelle attuali condizioni, nessuna rivoluzione autenticamente popolare è possibile al di fuori dell'egemonia del proletariato». Che marxismo! Attuali condizioni; dove? nel mondo tondo tondo? Non si dice forse, nel testo così massacrato di Lenin, che la rivoluzione è popolare proprio in quanto borghese?

Popolare, dice Lenin, perché fatta e spinta fino in fondo dal proletariato e dai contadini, i quali rappresentano «la democrazia rivoluzionaria e repubblicana» (Lenin, *Opere*, vol IX, p. 39) ma che «non esce dal quadro democratico borghese», bensì lo «allarga a proporzioni immense» e difende «i bisogni immediati del proletariato e le condizioni che preparano le sue forze per la futura vittoria completa» (p. 44). È in questo quadro, di rivoluzione democratico-borghese ben determinata, che Lenin scrive le parole citate da Zorodov: «Chi vuole andare al socialismo per una strada diversa da quella del democratismo politico arriva inevitabilmente a conclusioni stupide e reazionarie». Il signor Zorodov ne fa la legge generale di tutte le rivoluzioni e, buffo, se la prende con gli «estremisti» che vogliono il socialismo subito, i quali invece, nella loro maggioranza, identificano il «socialismo» con il democratismo piccolo-borghese, come ci dimostra ancora una volta il Portogallo. A pagina 22 del volume IX delle *Opere* si trova il brano citato. Volete le «pezze d'appoggio» di quella frase di Lenin? Eccone: «Solo degli uomini ignorantissimi possono ignorare il carattere borghese della rivoluzione democratica in corso». E più avanti: «Le masse del popolo, animate da uno spirito democratico, sono ancora estranee al socialismo [...], le contraddizioni di classe sono ancora poco sviluppate [...], i proletari sono ancora disorganizzati: per questo che prima devono passare la rivoluzione borghese e la creazione dei nuovi rapporti sociali. Interventiamo, dice Lenin, affinché essa sia profonda e immensamente estesa. «Verrà un giorno in cui la lotta contro l'autocrazia russa avrà termine e l'epoca della rivoluzione democratica sarà passata per la Russia. Sarà allora ridicolo parlare di "volontà unica" del proletariato e dei contadini, di dittatura democratica, ecc. Allora penseremo direttamente alla dittatura socialista del proletariato».

Dunque, solo degli uomini ignorantissimi possono generalizzare le

condizioni della Russia del 1905 (e anche del 1917) e pretendere, come fa l'illustre membro supplente del CC e del PCUS, che tutte le rivoluzioni, anche nella più avvizzita democrazia capitalistica, debbano passare per la fase... democratico-borghese. È questa la dimostrazione che il «comunismo» moscovita e affiliati sta al livello democratico-borghese!

In realtà questo buffonesco «ritorno di leninismo» non è altro che un rigurgito della «rivoluzione a tappe» «ideata» da Stalin, che Cunhal vorrebbe attuare in Portogallo. L'articolo, anzi, è da leggere appunto in chiave «filoportoghese» e «anti-italiana». Ma è proprio l'esperienza di Cunhal a dimostrare come la sua pretesa unità non a tutti i costi non sia altro che l'anticamera dell'unità a tutti i costi del PCI in Italia e del PCF in Francia.

Certamente si potrà dire che, come i mensevichi, Berlinguer si allinea sulla borghesia liberale. Ma l'autore si guarda bene dal far nomi e dal creare zizzania! Dovrebbe però, almeno,

prendersi la briga di cercare, in Italia e in Portogallo, la democrazia borghese rivoluzionaria. Solo in sua presenza, cioè nel quadro della rivoluzione borghese, sarebbe possibile la tattica di «egemonizzazione» e di lotta per obiettivi politici e sociali avanzati, in quanto piattaforma delle forze democratiche unite», come scrive Zorodov. Il guaio è che la democrazia rivoluzionaria borghese, in Europa, è morta e putrefatta, e la lotta, anche in Portogallo, non è contro il feudalesimo - anche se vi è un'agricoltura arretrata - fatto che non può essere ignorato - ma contro l'insieme dei rapporti capitalistici.

In ogni caso, come si vede, l'autore, partito lancia in resta contro «l'unità a tutti i costi», è giunto... alle «forze democratiche unite». A un tale «leninismo» non piacerà forse Berlinguer che fa la danza del ventre all'America, ma il Togliatti che entra nel governo De Gasperi (tipico esempio di «governo provvisorio rivoluzionario» non è vero?) è l'ideale!

Solidarietà coi proletari in divisa

Un compagno sotto le armi ci ha spedito una lunga lettera, di cui pubblichiamo alcuni stralci che condensano le nostre posizioni sui tentativi di «innovazione» promossi dalle alte sfere politiche e militari nell'esercito. Ritorniamo sulla questione non appena sarà completo il quadro delle posizioni assunte in merito dai gruppi più attivi tra i «proletari in divisa», come LC.

[...] In questi giorni si sono accavallate alcune circolari ed una proposta di legge Forlani a proposito del servizio militare. Particolarmente interessanti la circolare riservata del Capo di Stato Maggiore gen. Andrea Cucino (pubblicata quasi per esteso, successivamente, nel num. di luglio di *Esercito e popolo* di AOPDUP, n.) e la bozza del nuovo regolamento di disciplina [anch'esso pubblicato, integralmente, in fascicolo da LC] che verrà proposto al Parlamento. Per un confronto con quello vecchio, i compagni possono vedere il libretto *Bianco rosso e grigioverde*.

«La circolare Cucino prelude, fra l'altro, ad alcune innovazioni che diverranno effettive dal 1° agosto: a) al suono della sveglia, al mattino, uno non deve piombare giù dal letto come oggi, ma può fare quel che gli pare, purché si presenti all'adunata un'ora dopo; b) il giorno prefestivo settimanale (di solito era il pomeriggio del mercoledì o giovedì, con uscita anticipata di un'ora e tre quarti) viene portato al sabato, per cui si ha una settimana di 5 giorni, mentre il sabato e la domenica -salvo servizi- non si fa nulla, e quindi questi giorni restano disponibili per licenze brevi; c) si prescrive l'uso del «lei» nei rapporti tra superiori e inferiori; d) si può domandare di uscire dalla caserma, per licenze lunghe, in abiti civili.

«Inoltre pare che il sabato e la domenica rimarrà in caserma solo il personale minimo per "proteggerla" e farla funzionare (il 30% circa) mentre il restante potrà usufruire di licenze brevi o permessi, ribaltando le attuali proporzioni.

«Alcune osservazioni suggeriteci anche da discussioni con elementi di altre organizzazioni: affermare che tali «innovazioni» sono dovute alle elezioni od alle lotte (in specie quelle dei sottufficiali) significa prendere lucciole per lanterne. Esse sono state, semmai, solo un'occasione di stimolo e l'ultima conferma della necessità di avviare quel processo di ristrutturazione di cui si parlava da tempo (e che la stessa LC da tempo aveva analizzato nei suoi documenti interni). Non a caso, la circolare Cucino parla di «responsabilizzare i quadri», stimolandone l'iniziativa («i quadri devono essere sempre sostenuti moralmente, guidati ma non soffocati, anzi educati al culto dell'iniziativa e all'amore della responsabilità, anche se commettono qualche errore in buona fede. Gli inetti, gli incapaci, i conformisti e gli opportunisti devono essere valutati come tali in chiare lettere affinché non proseguano nella carriera»). In poche parole, si tratta di rendere efficiente l'esercito, spesso ridotto a carrozzone burocratico per fannulloni di carriera. E questo nel pieno utilizzo delle «conquiste resistenziali» per cui si esaltano i gruppi: «Agli ufficiali e sottufficiali che, essendo più anziani, hanno offerto il travaglio e partecipato alla dura lotta per ridare all'Italia indipendenza e libere istituzioni spetta il compito ed il privilegio di trasmettere gli ideali del secondo risorgimento ai quadri più giovani perché questi li facciano propri e li diffondano tra i soldati»; Cucino copia LC, AO o PDUP? Oppure questi «ideali» sono realmente funzionali ad una ristrutturazione dell'Esercito che ne mantenga integri strutture e scopi? Si direbbe che i rappresentanti dei gruppi che lavorano nell'Esercito intendano trascurare questa analisi, o addirittura siano disposti a cantar vittoria (dopo aver conquistato alla «causa» soldati e sottufficiali, sarà la volta della «conversione» dei generali? C'è chi lo crede).

«Per quanto riguarda il trattamento della truppa, si vuole evidentemente abolire alcune norme che generavano malcontento. Di qui la possibilità di usufruire di molte licenze, l'abolizione del presidio (limite territoriale oltre il quale il militare senza licenza o permesso apposito non può andare: limite, tra l'altro, che quasi nessuno rispettava più per conto suo) ecc. Si vuole trovare così un antidoto contro il malcontento comune mantenendo inalterate le strutture che non permettono la libertà di organizzazione politica e la circolazione delle idee all'interno delle caserme. La caratteristica della proposta Forlani mi sembra proprio questa, di separare la protesta vagamente qualunquista o individuale, che, nelle sue intenzioni, non avrebbe più senso di esistere, da quella politica che richiede la libertà di organizzare (si veda l'articolo 62 della proposta Forlani: «Le domande, gli esposti, ed i reclami, scritti o verbali, devono essere esclusivamente individuali e presentati da un militare solo. Costituisce mancanza disciplinare: la presentazione di domande, esposti o reclami, scritti o verbali, da parte di due o più militari, anche separatamente ma previo accordo; la presentazione di domande, esposti o reclami - scritti o verbali - da parte di un militare per conto di altri...»). LC ha ragione di scrivere che questo progetto deve essere contrastato: il guaio è che la rivendicazione della libertà di organizzazione viene da tutti barattata con la cosiddetta «democratizzazione all'interno dell'esercito», che servirebbe ad impedire un suo uso «antidemocratico» e, sotto la suggestione dei fatti portoghese, si parla addirittura di un «uso alternativo» dell'esercito, lasciando trapelare la possibilità di «cogestirlo» (basti leggere o sentire dal vivo le interpretazioni di LC sul MFA in Portogallo, secondo le quali, in mancanza di meglio, il MFA sarebbe una sorta di... sostituto più o meno provvisorio del partito rivoluzionario -sulla necessità del quale non c'è molto accordo tra gli stessi militanti di LC- tanto che difenderebbe la spontaneità popolare contro i partiti legati agli opposti imperialismi). Un Cucino ha capito benissimo l'importanza di usare gli «ideali secondorisorgimentali» per la difesa delle istituzioni, (non l'Esercito in sé, ma lo stato e la società borghese); al contrario, c'è il rischio che gli stessi gruppi più combattivi in caserma, come LC, scambino questa intelligente strategia del capitale per una «vittoria di classe» e ad esso svendono gli obiettivi finali delle lotte immediate (come si conviene, d'altronde, a degli immediatisti).

«Il problema delle licenze è tra quelli più sentiti dai militari, ed una liberalizzazione delle licenze indubbiamente si ripercuoterebbe sul morale e l'orientamento di molti. Rimane il dubbio se, a breve termine, si agirà ovunque così, perché molti colonnelli si oppongono alla «nouvelle vague» e sciocamente continuano coi vecchi sistemi. Ma i reparti più efficienti applicano già da tempo la liberalizzazione, come, ad es., gli alpini di stanza a Vipiteno, addestrati alla contro-guerriglia, con frequentissime esercitazioni con le armi individuali più moderne [...]. Tali misure, quindi, non si oppongono alla ristrutturazione efficiente dell'Esercito, ma ne sono la premessa indispensabile».

LOTTA RIVOLUZIONARIA, PARTITO DI CLASSE E MILITANZA COMUNISTA (I)

LA LEGA DEI COMUNISTI (1847)

I due brani che qui riproduciamo mostrano chiaramente che fin dalla sua nascita - e in opposizione particolarmente al socialismo utopistico - il movimento comunista ha fissato le funzioni organicamente collegate della lotta rivoluzionaria del proletariato, del partito politico di classe e della militanza comunista, come anche i principi che devono guidare il partito e il cui rispetto è obbligatorio per tutti i suoi aderenti. Proponendosi la costituzione del proletariato in classe e successivamente in classe dominante attraverso la conquista del potere politico - condizione preliminare delle trasformazioni sociali che condurranno alla società senza classi - il centralizzato partito comunista integra nei suoi ranghi tutti coloro che aderiscono al suo programma e che sviluppano un'azione energica in funzione a questi obiettivi, cercando quindi di partecipare collettivamente alle lotte del proletariato per dirigerle sulla strada della rivoluzione.

Che relazione passa tra i comunisti e i proletari in generale? [...] Da un lato, nelle varie lotte nazionali dei proletari, essi mettono in rilievo e fanno valere quegli interessi comuni dell'intero proletariato che sono indipendenti dalla nazionalità; dall'altro, nei vari stadi di sviluppo che la lotta tra proletariato e borghesia attraversa, rappresentano sempre l'interesse del movimento complessivo.

In pratica, dunque, i comunisti sono la parte più risoluta dei partiti operai di tutti i paesi, quella che sempre spinge avanti; dal punto di vista della teoria, essi hanno un vantaggio sulla restante massa del proletariato per il fatto che conoscono le condizioni, l'andamento e i risultati generali del movimento proletario.

[...] Lottando per raggiungere gli scopi e gli interessi immediati della classe operaia, nel movimento presente essi difendono l'avvenire del movimento stesso.

Scopo diretto dei comunisti è [...] formazione del proletariato in classe, rovesciamento del dominio borghese, conquista del potere politico da parte del proletariato.

(Manifesto del Partito Comunista, 1847)

Proletari di tutto il mondo unitevi!

Articolo 1. - Scopo della Lega è l'abbattimento della borghesia, la dominazione del proletariato, la soppressione della vecchia società borghese fondata su antagonismi di classe, e l'instaurazione di una nuova società senza classi e senza proprietà privata.

Articolo 2. - Le condizioni di adesione sono:

- modo di vita e attività conformi a questo scopo;
- energia rivoluzionaria e fervore propagandistico;
- professione aperta di comunismo;
- non-partecipazione ad alcuna società politica o nazionale anti-comunista e avviso all'organo superiore della partecipazione a qualsivoglia società;
- sottomissione ai deliberati della Lega;
- silenzio sulla esistenza di ogni faccenda interna della Lega;
- accettazione all'unanimità in una comunità [sezione].

Chi non risponde più a queste condizioni, è escluso.

(Statuti della Lega dei Comunisti, 1847).

IL PARTITO BOLSCEVICO (1902-1903)

Nei tre brani seguenti, Lenin chiarisce il processo dialettico della formazione del partito attorno all'organo politico, che deve adempiere alle funzioni indispensabili della difesa dottrinale ("non c'è movimento rivoluzionario senza teoria rivoluzionaria"), di propaganda, di agitazione, e di organizzatore collettivo. Egli riafferma inoltre l'esigenza fondamentale della centralizzazione nel partito comunista, costituito principalmente da rivoluzionari di professione - vale a dire esenti da ogni forma di dilettantismo e consci che la lotta di classe e la rivoluzione esigono un partito di militanti disposti non solo a sacrifici, ma anche a prepararsi sistematicamente, professionalmente, all'esercizio delle funzioni molteplici che la lotta rivoluzionaria esige.

Il giornale [del Partito] non ha solo la funzione di diffondere idee, di educare politicamente e di conquistare alleati politici. Il giornale non è solo un propagandista e un agitatore collettivo, ma anche un organizzatore collettivo. [...] Attraverso il giornale e con il giornale si formerà un'organizzazione permanente, che si occuperà non soltanto del lavoro locale, ma anche del lavoro generale sistematico, che insegnerà ai suoi membri a seguire attentamente gli avvenimenti politici, a valutarne l'importanza e l'influenza sui diversi strati della popolazione, a elaborare quei metodi che permettono al partito rivoluzionario di esercitare la sua influenza sugli stessi avvenimenti. [...] Questa rete di fiduciari sarà l'ossatura dell'organizzazione che precisamente ci occorre: abbastanza grande per abbracciare tutto il paese; abbastanza ampia e multiforme per effettuare una rigorosa e particolareggiata divisione del lavoro; abbastanza temperata per saper compiere inflessibilmente il suo lavoro in tutte le circostanze, in tutte le "svolte" e in tutti gli imprevisti [...].

[...] Tale grado di preparazione alla lotta si può formare soltanto con una attività continua che impegni le truppe regolari. E se noi uniremo le nostre forze per far uscire un giornale su scala nazionale, tale lavoro preparerà e farà emergere non soltanto i

propagandisti più abili, ma anche gli organizzatori più provetti, i capi politici più capaci che sappiano lanciare al momento giusto la parola d'ordine della lotta decisiva e dirigere questa lotta.

[...] Nessun partito politico può, senza cadere nell'avventurismo, impostare la sua attività facendo assegnamento su esplosioni e complicazioni. Noi dobbiamo seguire la nostra strada, svolgere instancabilmente il nostro lavoro sistematico, e quanto meno faremo affidamento sugli imprevisti, tanto maggiori saranno le probabilità di non lasciarci prendere alla sprovvista da nessuna "svolta storica"....

(Lenin Da che cosa cominciare? 1901)

Io affermo: 1) che non potrà esservi un movimento rivoluzionario solido senza una organizzazione stabile di dirigenti che ne assicurino la continuità; 2) che quanto più numerosa è la massa entrata spontaneamente nella lotta, la massa che è la base del movimento e partecipa ad esso, tanto più imperiosa è la necessità di siffatta organizzazione, e tanto più questa organizzazione deve essere solida (sarà facile, altrimenti, ai demagoghi trascinare

con sé gli strati arretrati della massa); 3) che tale organizzazione deve essere composta principalmente di uomini i quali abbiano come professione l'attività rivoluzionaria; 4) che in un paese autocratico sarà tanto più difficile "impadronirsi" di siffatta organizzazione quanto più ne ridurremo gli effettivi, fino ad accettarli solamente i rivoluzionari di professione, educati dalla lotta contro la polizia politica; 5) che, in tal modo, tanto più numerosi saranno gli operai e gli elementi delle altre classi che potranno partecipare al movimento e militarvi attivamente. (Lenin, Che fare?, 1902).

★ ★ ★

Siamo giunti ad un criterio molto importante per tutta l'organizzazione e l'attività del partito: mentre per la direzione ideologica e pratica del movimento e della lotta rivoluzionaria del proletariato è necessaria la maggior centralizzazione possibile, per l'informazione sul movimento al centro del partito (e quindi anche a tutto il partito in generale) e per la responsabilità dinanzi al partito è necessaria la maggiore decentralizzazione possibile. Il movimento deve essere diretto dal minor numero possibile di gruppi quanto più possibile omogenei di rivoluzionari di professione, resi esperti dall'esperienza. Al movimento deve partecipare il maggior numero possibile di gruppi quanto più possibile multiformi ed eterogenei, comprendenti i più diversi strati del proletariato (e delle altre classi del popolo). E il centro del partito deve avere sempre dinanzi a sé non solo i dati precisi sull'attività di ognuno di essi, ma anche i dati quanto più possibile completi sulla loro composizione. Dobbiamo centralizzare la direzione del movimento. Dobbiamo anche (appunto per farlo, giacché senza informazione non è possibile la centralizzazione) decentralizzare quanto più è possibile la responsabilità di ogni

singolo membro dinanzi al partito, di ogni partecipante al lavoro, di ogni circolo che entra nel partito o lo fiancheggia. Questa decentralizzazione è una condizione necessaria della centralizzazione rivoluzionaria e il suo indispensabile correttivo. Proprio quando la centralizzazione sarà condotta sino in fondo [...] la possibilità che avrà ogni più piccolo gruppo di rivolgersi a queste istanze - e non solo la possibilità di rivolgersi, ma anche di rivolgersi regolarmente, secondo una pratica elaborata in molti anni - eliminerà la possibilità di cattivi risultati dovuti alla fortuna e poco felice composizione di questo o quel comitato locale. [...] Dobbiamo metterci bene in mente che questo centro sarà impotente se nel medesimo tempo non procederemo alla massima decentralizzazione sia della responsabilità dinanzi ad esso, sia del lavoro di informazione che gli deve far conoscere tutti gli ingranaggi, grandi e piccoli, della macchina del partito. Questa decentralizzazione non è altro che l'altra faccia di quella divisione del lavoro che, per riconoscimento generale, costituisce una delle esigenze pratiche più importanti del nostro movimento. Nessun riconoscimento ufficiale di una determinata organizzazione come organo dirigente, nessuna costituzione di un CC formale potrà ancora rendere il nostro movimento effettivamente unito, né creerà un saldo partito combattivo, se il centro del partito sarà, come prima, separato da una barriera dal lavoro pratico immediato dei comitati locali e se questi conserveranno il loro vecchio tipo; se, da una parte, ci saranno cioè comitati in cui entra un mucchio di persone ognuna delle quali dirige tutto, non si dedica a singoli settori del lavoro rivoluzionario, non risponde di particolari iniziative, non porta a termine dopo un'accurata riflessione e preparazione ciò che ha cominciato, spreca una grande quantità di tempo e di forze agitando alla maniera dei radicali, e, dall'altra, esisterà tutta una massa di circoli studenteschi e operai, per metà del tutto sconosciuti al comitato, per metà anche loro ingombranti, non specializzati, i quali non elaborano un'esperienza professionale, non utilizzano l'esperienza degli altri e sono impegnati esattamente come il comitato, in interminabili riunioni "su tutto" [...].

Ridurre il numero dei membri del comitato, assegnare, possibilmente, a ciascuno di essi una precisa e particolare funzione di cui debbano rendere conto e di cui rispondano, creare uno speciale centro molto ristretto che dia le disposizioni, preparare una rete di fiduciari esecutivi che colleghino il comitato con ogni grande officina e fabbrica, diffondano regolarmente la stampa e forniscano al centro un quadro esatto di questa diffusione e di tutto il meccanismo del lavoro, infine costituire numerosi gruppi e circoli che si incarichino delle varie funzioni o raggruppino gli elementi che si avvicinano alla socialdemocrazia, l'appoggiano e si preparano a divenire socialdemocratici, in modo che al comitato e al centro sia sempre nota l'attività (e la composizione) di questi circoli: ecco in che cosa deve consistere la riorganizzazione del comitato di Pietroburgo, e anche di tutti gli altri comitati del partito, ed ecco perché la questione dello statuto ha così poca importanza.

(Lenin, Lettera a un compagno sui nostri compiti organizzativi, 1902)

Segue: La Sinistra e il PC d'Italia

RASSEGNA DEGLI EVENTI PORTOGHESI [II]

Pubblichiamo il seguito della rassegna apparsa nel numero scorso degli eventi portoghesi per darne un quadro il più possibile completo, a conferma delle nostre valutazioni generali sul corso accidentato della «rivoluzione dei garofani», e, nello stesso tempo, per documentare le posizioni assunte nel loro corso non solo dall'MFA, ma dai grandi partiti «operai» e dai gruppi di «sinistra» magari anche «estrema», che dal primo e dai secondi si sono lasciati e si lasciano condizionare (anche se con sfumature diverse nell'apprezzamento politico e nel contegno pratico) - e quindi mettere nel sacco.

La costituzione del triumvirato

L'assemblea del MFA del 25 luglio, in cui erano affiorate forti divergenze (vi era stato anche proposto lo scioglimento della 5ª Divisione), decide la costituzione, «per assicurare l'autorità del potere», del «triumvirato» composto dal presidente Costa Gomes, dal primo ministro Vasco Gonçalves e dal responsabile del Copcon, de Carvalho. La svolta è subito definita uno smacco per i moderati. E infatti sette membri del consiglio, guidati da Melo Antunes, hanno disertato la seduta decisiva in segno di protesta.

Nel suo discorso all'assemblea, Costa Gomes aveva sottolineato la spaccatura della vecchia unità: «siamo l'avanguardia di un popolo in marcia» che sta andando troppo avanti: «Dobbiamo fare una pausa e tendere la mano a chi resta indietro o accelerare ancora la marcia e allontanarci sempre più dalla colonna principale?». Inoltre: «La quasi totalità del popolo è stata con la nostra rivoluzione. Ciò non è più vero oggi». La conclusione è che «la rivoluzione è entrata in una fase decisiva che può trovare uno sbocco pacifico solo nel buon senso, la tolleranza e l'equilibrio fra i molteplici fattori che la determinano».

Dopo aver ricordato la «vulnerabilità» del paese verso l'Occidente, da cui dipende l'80 per cento del suo commercio e in cui (con quelli nelle colonie) lavorano 3 milioni di portoghesi, Costa Gomes ha aggiunto: «L'indipendenza nazionale non può essere ottenuta a breve termine su una via che può attirare l'ostilità dell'Occidente sul Portogallo. Credo che dobbiamo riconoscere la nostra dipendenza attuale nei confronti dell'Occidente, pur aumentando al massimo i nostri rapporti coi paesi socialisti e con quelli del Terzo mondo».

Sulle Azzorre - note per la base militare americana - non esclude «manovre politiche militari» e circa la decolonizzazione: «noi tutti sappiamo

che decolonizzare, vuol dire liberare i popoli oppressi senza abbandonarli ad altre forme e forze d'oppressione»: in tal caso ritorneremo.

Kissinger - riporta la stampa, del 28 luglio - mette in guardia l'Urss dall'ingerirsi nel Portogallo e dal creare «una nuova Cuba».

Tutti unitari

Subito il PSP se la prende con l'illegittimità del potere dei tre generali che il patto pre-elettorale aveva conferito al Consiglio. Accompagna la mobilitazione di tutta la reazione con una manovra a sinistra, parlando di «potere democratico dei lavoratori» e di «esperienza autogestitaria». Sulle «commissioni di quartiere e altre forme di democrazia diretta» non vi è disaccordo, a patto che si assicurino «la loro articolazione con il potere democratico dello Stato».

Si può dire in breve che Soares e soci vorrebbero introdurre in Portogallo un regime del tipo tedesco-occidentale, in cui la cosiddetta «compartecipazione» non scalfisce di una virgola non diciamo il potere centrale borghese, ma nemmeno quello del singolo padrone o della singola fabbrica e si contrappongono all'altra tendenza - lacerata dalle contraddizioni fra il democrazia piccolo-borghese più spinto e l'autoritarismo - che dà peso alle organizzazioni «dal basso», incanalando le però sotto la tutela di questa o quella tendenza del MFA.

Il PCP continua la tattica intrapresa recentemente e, mentre bolla le manovre di divisione di quelli che si dicono democratici e socialisti, si dichiara per «l'unità di tutti i veri democratici, particolarmente dei socialisti e dei comunisti».

Vasco Gonçalves intanto cerca di uscire dalla difficile situazione proponendo di unire in un fronte comune

«l'avanguardia politica del processo in corso», partendo «dalle frange dell'Unione democratica popolare (che è l'unico movimento di estrema che abbia un rappresentante parlamentare) fino alle frange del partito socialista». Ecco un modo alquanto originale di applicare la «teoria delle avanguardie» che il PSP bolla come antidemocratica.

Le misure del governo dovrebbero quindi incentrarsi sulla austerità e sulle «riforme di struttura», con «misure moralizzatrici» che giungano a requisire i secondi alloggi di lusso per darli ai lavoratori in ferie e gli aerei di uso personale.

Si parla sempre più spesso di un accordo fra i moderati e i «populisti» nel MFA e si fa il nome di Otelo de Carvalho e del professore universitario di Coimbra Teixeira Ribeiro come vice primi ministri.

«L'Unità» del 26 luglio critica il PCP per aver accettato le decisioni del MFA; il 27 luglio pone «interrogativi, ipotesi e perplessità» sul futuro in Portogallo.

«Sempre fixe», organo di estrema sinistra, intitola: «Vasco resta, la sinistra avanza».

Si moltiplicano le prese di posizione di movimenti della sinistra in Europa sugli avvenimenti portoghesi. «Le Monde» del 26 riporta le parole di Ravel del PSU (Partito socialista unificato, una sorta di PDUP, in cui è confluito tempo fa il gruppo «gauchiste») Alliance marxiste révolutionnaire, di ritorno dal Portogallo, in difesa del MFA dall'accusa di «bo-

napartismo» e tipiche della concezione democratica dominante un po' in tutti i gruppi «gauchistes» in Europa:

«Il MFA non è più, come subito dopo il 25 aprile 1974, un movimento di capitani. La sua evoluzione si spiega in ultima analisi con l'esistenza di un movimento popolare profondo e vivace, che si esprime sotto le forme delle molteplici commissioni di lavoratori e di quartieri. Militanti organizzati o non vi confrontano le loro analisi, le loro prospettive e le loro proposte d'azione e di realizzazione per prendere in mano la loro propria vita. All'inizio sotto l'impulso dei rivoluzionari, sono attualmente luoghi di vasti raggruppamenti in cui si esercita la democrazia diretta. È questo movimento di massa e l'emergere di organi di potere popolare che conferiscono alla situazione portoghese la sua caratteristica rivoluzionaria (...)».

31 luglio. Otelo de Carvalho rientra da Cuba. Dall'Avana aveva già dichiarato che il triumvirato sarà «efficace», avendo egli la fiducia dell'estrema sinistra e il premier Vasco Gonçalves quella del PCP e del MDP e, insieme, «la fiducia totale di tutti i portoghesi politicizzati».

Appena giunto in Portogallo definisce il PSP come il partito che «raccolge tutta la destra, tutta la reazione che esiste in questo paese». Dopo aver

Ai primi d'agosto incidenti a Vila Nova de Famalicao, dove il 3 la folla

PUBLICACOES EM PORTUGUES

- Teses características do partido: bases de adesão.
- Lições das contra-revoluções.
- Os fundamentos do comunismo revolucionário
- ★ Estes publicações estão à venda nas principais livrarias de Lisboa, Porto e Coimbra.
- ★ Encomendas a «Le Proletaire».

OS LEITORES E SIMPATIZANTES DE LINGUA PORTUGUESA PODEM ESCREVER-NOS EM PORTUGUES PARA:

«Le Proletaire», 20, rue Jean-Bouton, 75012 PARIS

di cattolici arrabbiati, dopo aver devastato la sede del MDP (Movimento democratico portoghese), assale quella del PCP, da dove si fa fuoco uccidendo due assalitori. Nei giorni successivi i membri del PCP vengono aggrediti e le loro case devastate. Il partito addebita tutto a «elementi addestrati in Spagna, comandati da gruppi di mercenari al soldo di sfruttatori capitalisti e della CIA, coperti dalla propaganda del PPD e del CDS», ignora volutamente il peso, in questi avvenimenti, della reazione contadina (il CDS, Centro democratico e sociale, è un partito di destra tradizionale, il cui presidente, Freitas do Amaral, il 7 agosto ha posto il dilemma: o con la CEE, o si finisce sotto la cappa dell'Urss).

Un comunicato del PCP a Lisbona richiama all'ordine la «forza pubblica», che deve tutelare legge e ordine, e

non agire contro chi «difende la sua priorità e i diritti democratici contro aggressori fascisti». E la stampa italiana trova l'atteggiamento di Cunha ancorato al «vecchio leninismo!»

La mobilitazione della reazione si allarga: i vescovi di Aveiro, Viseu, Coimbra, e Bragança indicano processioni-manifestazioni. Anche a Santo Tirso, saccheggio del locale del PCP e di altre organizzazioni di sinistra. Il 7 agosto, 1 morto e 6 feriti a Fafe, dove i militanti del PCP si sono difesi dagli attacchi. A Cuntanhedra la sede del PC in fiamme, a Bombarral devastazioni dei locali del PC e MES. A Oporto si grida a de Carvalho: «tornatene in Mozambico».

(continua a pag. 4)

RASSEGNA PORTOGHESE

(continua da pag. 3)

Il socialista Lopes Cardoso condanna le violenze all'assemblea costituente, ma le addebita alle «irresponsabilità ideologiche» del PCP.

Il 10 agosto, domenica, il vescovo locale organizza la grande processione per la «Radio Renascença» a Braga. Per i soliti assalti: 20 feriti. A Viseu il PPD (partito popolare democratico) organizza una manifestazione in sostegno dei firmatari del «documento Antunes» che si conclude con violenti scontri. Si calcola che dal 13 luglio sono state incendiate una cinquantina di

sedici di sinistra, con un bilancio di 5 morti e 200 feriti circa.

Parallelamente si profila l'ascesa dei moderati nell'esercito.

Ogni notte un ponte aereo scarica centinaia di profughi dall'Angola, - dove è scoppiata la guerra civile - ostili al regime. Il 6 agosto 2.000 di essi sono riuniti al palazzo dello sport per reclamare lavoro (i rappresentanti del PSP vengono espulsi perché hanno bandiere rosse). Il Corriere della «Sera» nota come sta svanendo il disegno «etnomondista» basato sui rapporti «egualitari e fecondi» con i ricchi territori d'Oltremare.

Il nuovo governo

7 agosto. Si vara il nuovo governo Gonçalves, definito transitorio dal capo dello Stato. Dei componenti i partiti, solo il prof. Francisco Pereira de Moura, del MDP, vi partecipa (a titolo individuale). Anche i membri del MES non ne fanno parte. Vice-primo ministro è Teixeira Ribeiro, il

professore di Coimbra che i socialisti accusano di essere stato teorizzatore del «corporativismo salazariano».

Il governo comprende 9 civili nei dicasteri tecnici ed economici e 6 ufficiali nei posti politici e militari (Interni, difesa, lavoro, informazione).

Il "documento dei nove"

Il 7 agosto, 9 membri del consiglio della rivoluzione stilano un documento che viene posto in circolazione nelle caserme.

Esso vuole anzitutto rispondere alle tendenze espresse recentemente nell'assemblea del MFA, divenuto così prigioniero delle «manovre politiche di partiti e organizzazioni di massa». Vi si dice poi che la rottura fra il MFA e «la quasi totalità del popolo» è completa. Il potere è in mano a chi «porta avanti un certo progetto rivoluzionario» ma è seguito solo da una parte del proletariato della regione di Lisbona e dell'Alentejo. Il resto del paese «ragisce brutalmente ai cambiamenti imposti da una certa "avanguardia rivoluzionaria" che non tiene conto della realtà storica, sociale e culturale del popolo».

I "nove" respingono il «modello di società socialista dell'Europa dell'est» per il suo «dirigismo burocratico».

Dopo di che ai militari "non allineati" non resta che rigettare anche il modello di società socialdemocratica in vigore in molti paesi dell'Europa occidentale, e proclamare la non riproducibilità di «schemi classici del capitalismo avanzato» nel loro paese. La «costruzione di una società socialista, cioè di una società senza classi, in cui lo sfruttamento dell'uomo sull'uomo verrebbe abolito», va «adattata alla realtà sociale portoghese, in modo che la transizione avvenga gradualmente senza convulsioni e pacificamente».

Questo modello originalissimo viene ulteriormente precisato chiarendo che è «inseparabile dalla democrazia politica. Deve essere costruito nel pluralismo politico con i partiti capaci di aderire a questo progetto nazionale. Questo modello di socialismo inoltre è inseparabile dalle libertà dei diritti e delle garanzie fondamentali».

Il tocco che identifica ogni «dittatura burocratica» al fascismo non poteva mancare, così come la messa in guardia contro «l'anarchia e il populismo che spingono inevitabilmente alla dissoluzione catastrofica dello stato».

Il triumvirato prende posizione contro il documento - che il ministro dell'informazione definisce un «spronamento» -, condannando l'atteggiamento «divisionista, perturbatore del processo in corso [...] e che favorisce la scalata reazionaria del paese».

Soares, rafforzato dalla piega degli avvenimenti, in una lettera a Costa Gomes scrive che se egli non ha il potere militare per evitare il governo «cripto-comunista», «la stragrande maggioranza del popolo scenderà nelle strade per imporre un governo di salute nazionale». Cosa succederà?

Ma tutti discordi

La «Pravda» del 6 agosto, in un articolo a firma Zaradov, afferma che «nessuna rivoluzione autenticamente popolare è possibile senza l'egemonia del proletariato» e precisa che «la maggioranza non è aritmetica ma politica». Si prende quindi posizione contro chi è per «l'unità ad ogni costo».

9 agosto. Mentre il documento di Antunes raccoglie adesioni, il PCP lancia un nuovo appello di collaborazione con i socialisti.

Pajetta riferisce che il 7 e l'8 agosto, in un incontro a Mosca fra una delegazione del PCI e una del partito russo, queste si erano pronunciate «per l'unità d'azione del MFA, dei comunisti, dei socialisti, di tutte le forze progressiste di sinistra che operano per il rafforzamento del regime democratico e antifascista...». La «Pravda» è sistemata.

Il PCP, che appoggia il governo con l'argomento di non voler paralizzare lo stato, fa un appello per «il rafforzamento urgente del MFA come movimento progressista rivoluzionario» e aggiunge: «se ciò non avviene il MFA andrebbe verso la sua dissoluzione nel corpo militare, in cui esiste ancora un forte peso conservatore». E verso i socialisti:

«Dappertutto i comunisti devono sviluppare il massimo degli sforzi per l'unità con i socialisti, uomini e donne di tutte le tendenze, allo scopo di far fronte comune alle attività e minacce della controrivoluzione».

Il «Corriere della Sera» dell'11/8 riferisce le parole di un ufficiale per esprimere la confusione nei militari:

«Sono pochi i reparti in grado di compiere un'operazione senza correre il rischio di sciogliersi lungo il cammino. Una compagnia inviata a mantenere l'ordine pubblico, ad affrontare una manifestazione popolare o, eventualmente, ad attaccare un'altra unità, potrebbe essere paralizzato da un sergente filo-socialista in contrasto con l'ufficiale filo-comunista, o viceversa. Oppure gli stessi soldati potrebbero abbassare le armi e fraternizzare con i dimostranti». E il quotidiano riferisce che a Santarém, 80 km da Lisbona, sono accampati 5 squadroni di cavalleria: «La loro difesa sulla

capitale potrebbe essere decisiva».

Mentre i partiti sono in fase d'attesa (il PSP è riunito da 24 ore in consiglio nazionale), «soltanto la gerarchia ecclesiastica, la sola istituzione che funzioni in Portogallo in queste settimane, non esita a promuovere manifestazioni».

Il 9 agosto i nove membri, firmatari del documento Antunes, vengono sospesi dal triumvirato con la motivazione di lesa «etica militare», ma tutti sanno che Costa Gomes non è contrario alle loro tesi, mentre il gen. de Carvalho esprime pubblicamente «fiducia e appoggio» ai due consegnatari del documento, i gen. Charrais e Pezarat, che d'altra parte mantengono il loro importante posto di comandanti delle regioni militari centro e sud.

Il 10 nuovo appello del PCP alla collaborazione coi socialisti, Cunhal condanna il «settarismo» e «l'accelerazione progressiva» e definisce i compiti urgenti nei seguenti tre punti:

- « (...) Assicurare (...) il rispetto dell'ordine democratico e l'esercizio delle libertà e diritti dei cittadini su tutto il territorio;
- « (...) Riorganizzare e risanare immediatamente l'apparato di stato (ivi compresi i settori militari e militarizzati, i tribunali...), in modo che tale apparato (...) serva fedelmente la rivoluzione portoghese;
- « (...) La formazione d'un sistema di potere che garantisca la centralizzazione delle decisioni di fondamentale importanza, l'efficacia e la capacità operativa, l'autorità e il sostegno popolari».

Indi vi è la spiegazione perfettamente gradualista del «processo»: «l'invincibilità del potere rivoluzionario e il progresso del processo non si ottengono con una radicalizzazione progressiva verbale né con la ricerca di un'accelerazione progressiva, ma con la soluzione efficace dei problemi immediati e la fissazione dei compiti a medio termine». Il «leninista» Cunhal ritiene che il processo rivoluzionario si attui rafforzando il potere statale da abbattere.

Il PS sospende due membri della segreteria nazionale e quattro militan-

IL SUBCONTINENTE INDIANO IN FERMENTO

L'India

I borghesi benpensanti che, amareggiati per l'autoritarismo di Indira Gandhi, si chiedono scrollando melanconicamente il capo (come la «Neue Zürcher Zeitung» del 2/3-VIII): «la democrazia è la forma di stato più adatta per un paese in via di sviluppo, come gli europei, in base alle loro esperienze, avevano suggerito alle ex colonie rese indipendenti?», fingono di dimenticare che il corso storico capitalistico, a parte le solenni proclamazioni di principio, non va dal suffragio universale, e dal regime parlamentare su di esso ricalcato, alla «rivoluzione industriale» con tutti i suoi riflessi nelle città e nelle campagne, ma, caso mai (e con tutte le riserve sulle «conquiste» politiche di cui sopra) da questa a quella, cioè in senso inverso, e che la fase cruciale del suo «sviluppo» - con accentuazioni o attenuazioni dovute a circostanze obiettive - è tutta punteggiata da «uniques» di stati d'assedio, leggi eccezionali, sospensioni delle «libertà» e dei «diritti» (quando esistevano) civili e politici. Dimenticano d'altronde che, piagnucolanti se viene colpita l'opposizione legale e in doppio petto, essi non hanno versato neppure una lacrima per i 15.000 ferrovieri fatti arrestare da Indira per reato di sciopero nel 1974, o per i «nazalisti» che, come riconosce la stessa «Unità» del 2-IX, marciscono in galera in forza dello «stato di emergenza esterno» decretato nel 1971 ai tempi della guerra del Bengala, o per le mille rivolte contadine (nel solo 1967-68, ben 62 casi di «agitazioni agrarie» furono registrati dal Ministero degli Interni: figurarsi poi quelle rimaste... anonime!) represses dall'esercito in nome della «democrazia più giovane del pianeta».

Se, da parte loro, i «comunisti» di affiliazione moscovita plaudono alla durezza autoritaria del Bismarck in gonnella indiano, sotto pretesto che il suo regime non solo è progressista ma aspira ad introdurre in India il... socialismo, essi fingono di ignorare che il Partito del congresso, poggiante sulla grande borghesia urbana e sulla grande proprietà fondiaria, ha fatto (e non poteva non fare) solo una rivoluzione o meglio una sotto-rivoluzione democratico-borghese alla prussiana, tentando - come ben illustrato in un articolo sulla «rivoluzione verde» apparso nel nr. 66/aprile 1975 della nostra rivista teorica internazionale «Programme Communiste» - di «realizzare una trasformazione graduale e dall'alto della società, che eliminesse progressivamente le vecchie strutture precapitalistiche conciliandosi con esse, impedendo ogni intervento radicale e violento delle masse», e perseguendo con decisione inflessibile l'obiettivo di un'«accumulazione accelerata di capitale a tutto vantaggio della grande industria (dell'industria pesante soprattutto), a scapito dell'agricoltura e sulla pelle congiunta del giovane proletariato e del millenario contadino povero».

Fingono di dimenticare che le riforme agrarie varate ripetutamente dal partito del Congresso non solo non hanno ridotto il numero enorme di contadini senza terra, o con troppo poca terra per viverci sopra, ma ne hanno aggravato le condizioni rispetto ai medi e ricchi fitravoli e ai proprietari trasformati in gestori capitalistici dei fondi di antica o recentissima acquisizione, per l'impossibilità di accedere al credito agevolato anche se in possesso di un lotto «sufficiente» di terra; che il pauroso indebitamento dei contadini, ereditato - è vero - dall'epoca della dominazione inglese, è però cresciuto a dismisura sotto il «socialismo» di Nehru e di Indira anche perché la famosa «rivoluzione verde» implicava l'acquisto di sementi, concimi e attrezzi che i piccoli contadini dovevano acquistare a credito (e credito, ben s'intende, usurario) o rinunciare addirittura al loro fazzoletto di terreno: che, quand'anche questa piramide di debiti (si è letto di 24 miliardi di rupie, mille miliardi di lire circa) fosse annullata come Indira promette, non sarebbero per questo strappate le radici da cui l'indebitamento è nato e rinascerebbe, anche a prescindere dall'inattuabilità pratica di una «moratoria» non fittizia ad opera di un'amministrazione ultracorrotta e comunque in mano alla classe dei creditori, usurari o grandi coltivatori che siano; che la famosa «rivoluzione verde», se ha fatto molto comodo ai fornitori americani di attrezzi e fertilizzanti, e ai proprietari o fittavoli ricchi indigeni, non ha affatto migliorato la produttività agricola, limitandosi a favorire determinate colture particolarmente redditizie dal punto di vista capitalistico, ma non da quello dei milioni e milioni di bocche malnutrite (per es., non il riso) e aggravando gli squilibri fra

regione e regione; che perciò, secondo «Le Monde» del 3 ott., «negli ultimi anni, dato l'incremento annuo della popolazione (circa 15 milioni di abitanti ogni anno in più), la quantità media di cereali disponibili per testa è diminuita» (si veda, per ulteriori particolari, l'articolo citato di «P.C.»).

Fingono di dimenticare che, se l'India soffre alternativamente di spaventose inondazioni e di atroci siccità, lo deve non solo - come già notava Marx - all'abbandono o alla distruzione da parte inglese di una rete millenaria (ma «improduttiva» in termini di bilancio spese-ricavi) di opere e controlli pubblici centrali delle acque, ma all'ancor più cinica e brutale «negligenza» dei Padri della novella patria; che, se la produzione dell'acciaio è quintuplicata dall'indipendenza in poi, degli autoveicoli sestuplicata, delle locomotive decuplicata, del carbone triplicata, del minerale di ferro setuplicata, dell'energia nonuplicata e così via, quella dei cereali non è neppure cresciuta del doppio; che 385 milioni di «anime» su 600 vivono tuttora al disotto della linea ufficiale della povertà, corrispondente a un reddito medio di circa 100 lire nostre al giorno; che gli stessi non spendono in consumi neppure duemila lire al mese; che contro un fabbisogno minimo di 1.760.000 di alloggi se ne sono costruiti soltanto 300 mila, e quelli esistenti o, meglio, considerati tali sono per l'enorme maggioranza dei tuguri, soprattutto nelle città spaventosamente gonfiatesi sotto la spinta dell'industrializzazione forzata e della miseria rurale.

Che cosa significa dunque la disciplina che Indira-la-terribile ha deciso di imporre al suo paese, se non il richiamo «di tutti i cittadini» - il che vuol dire di Pantalone - all'ordine, alla necessità di non turbare la «pace sociale», all'accettazione supina della fame, in attesa di «riforme» che sfioreranno appena il tessuto furbantesco di una società trasudante «sangue e sudiciume da tutti i suoi pori»? I prezzi, dicono i corifei governativi, sono caduti: è vero, ma a causa di un raccolto una volta tanto eccezionalmente buono. Qualche speculatore e accaparratore è finito in galera: è esatto, ma lo sfruttamento «legittimo», quindi onesto, prospera, e non saranno i pezzettini di terra distribuiti o i magri aumenti di salario concessi a compensarlo (niente sciopero!, dicono concord i sindacati; e aggiungono: date alla patria qualche ora gratis la settimana!). Sotto la superficie «pittorresca» del governo «draconiano», si agita una collera proletaria e contadina profonda, e a nulla valgono, per placarla, i successi militari, gli esperimenti atomici, le campagne anti-corruzione inscenate da governanti ultracorrotti, i trionfi industriali, e simili delizie da grande potenza. Ed è contro questo spettro materiale e materialisticamente determinato che si rivolgono i fulmini di Indira; è questa minaccia che si tratta di esorcizzare con la forza, per gli eredi della... filosofia della non-violenza, per gli eredi di Gandhi! In confronto, che cosa conta, e, soprattutto, che cosa rende, la «democrazia»?

Non meraviglia perciò neppure quello, ancora una volta, che stupisce i buoni borghesi della «Neue Zürcher Zeitung» nel numero dell'8.VIII: il fatto cioè che alla morte della «libertà politica» si accompagni una liberalizzazione degli scambi mediante soppressione dei diritti di entrata di prodotti indispensabili alle industrie di esportazione e delle licenze di uscita per altri, liberalizzazione di cui si avvantaggeranno sia le industrie tessile e chimica, sia il «settore delle piantagioni», cioè della grande proprietà e conduzione agricola. Essi notano a questo proposito, con evidente sollievo, che la mira del governo nella sua «svolta liberale» (in politica) e liberale (in economia) è di ottenere «una maggior disciplina del lavoro e una migliore efficienza della burocrazia statale», proprio il sogno di ogni bravo agnellino (possibilmente con l'«a maiuscola») capitalistica. E si sa che il primo obiettivo sarà - come sempre in tali casi - perseguito con estremo rigore, ma per il secondo si avrà la dovuta tolleranza. La grande industria (niente nuove nazionalizzazioni, si è detto fra l'altro) e la grande agricoltura, hanno di che tirare il fiato.

Il Bangladesh

Uno dei gioielli nella corona di Indira era l'indipendenza, conquistata col suo appoggio armato, del Bangladesh. Ma le stesse cause materiali profonde che

(continua da pag. 7)

ti che hanno pubblicamente criticato l'allineamento del partito col "blocco conservatore".

In una intervista a «Republica», il magg. Costa Neves nota fra l'altro, a proposito del successo dei moderati nell'esercito: «Sono le forze armate che hanno fatto la rivoluzione, e credo che le stesse forze armate potranno fare la controrivoluzione» (v. «Le Monde», 12/8).

Ulteriore defezione nel Consiglio: il gen. Pinto Soares lo abbandona in segno di protesta contro le divisioni in seno alle forze armate.

Il consiglio dei ministri discute sulla nazionalizzazione della CUF (Companhia de Uniao Fabril), il grande trust finanziario che controlla 250 società nei diversi settori, di proprietà dei fratelli Melo, i «padroni» della Guinea-Bissau (che per aggirare la legge di Caetano sugli investimenti in loco dei profitti ricavati nelle colonie fondarono società «svizzere» per lo sfruttamento dei minerali in Angola e Mozambico). La stessa società è proprietaria dei cantieri «Lisnave e Setnave».

12 agosto: situazione molto tesa a Timor, dopo che nella notte fra il 10 e l'11 agosto l'UDT (Unione democratica di Timor) ha attaccato la polizia prelevando armi e lo stesso capo della polizia, e assunto il controllo del capoluogo (Dili). I movimenti in lizza sono, oltre l'UDT, il FRETILIN, anch'esso per l'indipendenza e l'APO-DETTI, Associazione democratica del popolo di Timor, per l'appartenenza all'Indonesia.

«Libération» del 13 agosto pubblica una lunga intervista di Martins Pereira, ex segretario all'industria, vicino al MES. Fra l'altro vi si sostiene che il Portogallo deve farsi prestare i soldi dalla CEE senza nascondere che servono per «proseguire il processo rivoluzionario». Ciò sarebbe nell'interesse del capitalismo europeo, perché eviterebbe la caduta del Portogallo nelle braccia minacciose dell'URSS!

La situazione in Angola

Alla fine di luglio era annunciata la marcia su Luanda da parte delle truppe del FNLA, guidate da Roberto Holden, dopo la conquista di Caxito, effettuata con l'appoggio dello Zaire che mira fra l'altro ai ricchi giacimenti

nella «enclave» di Cabinda. La marcia in realtà non avviene e si sviluppa la tendenza alla spartizione del paese in base alle regioni controllate: FNLA verso i confini con lo Zaire, MPLA a Luanda e regione dove predomina l'etnia Kimbundu, UNITA a sud, a Nova Lisboa, dove predominano gli Ovimbundu.

Il 12 agosto si stipula un accordo fra Lisbona e il MPLA, che si impegna a ritirarsi completamente da Nova Lisboa, mentre il FNLA lascia il controllo del forte di Sao Pedro che permette l'accesso al porto di Luanda.

La «proposta di lavoro per un programma politico»

Il documento è stilato da cinque ufficiali della regione militare di Lisbona. Esso parte dalla constatazione che «la situazione qui al paese è giunta a causa dell'incapacità a tutti i livelli di risolvere i problemi concreti da parte degli organi di potere ha provocato una degradazione economica e generale con l'inevitabile accentuazione dello squilibrio fra zone urbane e zone rurali (...). Il dirigismo accentratore e i tentativi di controllo dell'apparato di stato da parte di certi partiti, e in particolare del PCP, hanno spinto alcuni militari con posizioni di responsabilità nel processo rivoluzionario a presentare un documento che, come essi affermano, è destinato a chiarificare la situazione attuale. In pratica, esso non ha fatto che provocare una confusione maggiore, viste le ambiguità in esso contenute».

Dopo aver fatto derivare le difficoltà economiche dalla dipendenza dall'imperialismo e aver sottolineato le difficoltà dei piccoli e medi agricoltori, il documento riprende la critica al documento dei "nove", dicendo che la sua applicazione permetterebbe «il recupero della destra», il che significherebbe che non è già un programma di destra. D'altra parte, il rafforzamento dei legami economici con la CEE e gli altri paesi europei rappresenterebbe una dipendenza dall'imperialismo, che il proposito di Antunes di aprire le porte anche ai paesi del Terzo mondo e dell'Est non compenserebbe. Le proposte dei seguaci di de Carvalho vertono sulla «alleanza MFA-popolo» con la «forma-

zione di una struttura d'organizzazione delle masse popolari per mezzo della costituzione e del riconoscimento dei consigli di villaggio, fabbrica e quartiere, che siano gli organi attraverso cui i lavoratori possano prendere decisioni miranti a risolvere i loro problemi». Si propugna un «appoggio totale ed effettivo all'agricoltura, in modo che si possa produrre rapidamente una quantità molto maggiore di generi alimentari, il cui acquisto all'estero in questo momento è uno dei fattori del nostro deficit nella bilancia dei pagamenti».

Per lottare contro la disoccupazione, il consiglio è di... creare occupazioni in agricoltura ed edilizia cosa che comporterebbe una minore produttività agricola. Infine, si raccomanda una notevole riduzione del salario massimo nazionale, la fissazione di un limite massimo per gli affitti, la «socializzazione» delle prestazioni mediche, e la nazionalizzazione dell'industria farmaceutica.

Quanto al potere politico, il documento non taglia il famoso nodo dei rapporti coi partiti, parlando della collaborazione «con tutte le organizzazioni politiche realmente rivoluzionarie», per un periodo «transitorio fino alla realizzazione dell'assemblea nazionale popolare», come già delineato dal documento dell'assemblea del MFA in luglio. Il documento conclude di essere l'unico progetto in grado di portare al socialismo e respinge «fascismo, socialdemocrazia e capitalismo di stato», quali diverse forme di sfruttamento. Che cosa sia però il «social-

simo» resta nelle nebbie del MFA.

Non ci si poteva aspettare certo dai dirigenti del Copcon di risolvere il vero punto cruciale della situazione: la dipendenza del «processo» politico dall'evoluzione interna dei rapporti di forza fra le varie fazioni dell'esercito.

Il documento di Carvalho, come tutti gli altri stilati di volta in volta da questo o quel rappresentante del MFA o dei partiti "ufficiali", si basa, nonostante tutta la fraseologia, sulla negazione del concetto di lotta di classe, che è necessariamente un concetto di rottura degli equilibri che in una certa fase si instaurano tra le forze in lizza. È, nuovamente, camuffato con una terminologia che i democratici tradizionali non accettano, quella cioè del potere popolare, il concetto dell'«unità» fra forze politiche che con ogni evidenza, rappresentando strati e classi antagonistiche, non possono non combattersi. L'unità consisterebbe semplicemente nella volontà di costruire il socialismo, cioè dall'obiettivo più generico che si possa immaginare. Non solo questo obiettivo non è prbrionibile, ovviamente, dall'oggi al domani e in un singolo paese, ma esso diviene il mezzo per tutto misificare. Una forza rivoluzionaria non avrebbe che da formulare obiettivi, anche relativamente «modesti», che vadano però effettivamente verso la rottura di tutta la struttura precedente, statale, economica, sociale, senza illudere sulla «introduzione del socialismo». Invece, che cosa si verifica? I cambiamenti, anche «radicali» dal punto di vista del democrazia piccolo-borghese, coesistono con tutto il vecchio ciarpane, e il problema è di controllare questa difficile coesistenza con le armi. Fino a quando? Anche a questo Carvalho non risponde.

ABBONAMENTI

L'aumento dei prezzi della carta e della stampa ci costringe ad aumentare il prezzo sia del numero sciolto del giornale, sia degli abbonamenti, che risultano così fissati

Abbon. normale Lire 3.500

Abbon. sostenitore » 7.000

L'abbonamento si effettua mediante versamento sul conto corrente postale 3-4440 intestato al programma comunista, Casella Post. 962, Milano.

CORSO DELL'IMPERIALISMO E CRISI [II]

— RAPPORTO ALLA RIUNIONE GENERALE DEL 17-18 MAGGIO —
(continuazione dal numero precedente)

ILLUSTRAZIONE DELLA CRISI ATTUALE

Produzione industriale

Il barometro più semplice dello sviluppo e delle convulsioni del capitalismo è l'indice della produzione industriale, che viene calcolato in ogni paese sviluppato. In precedenti studi di partito, questo indice è stato soprattutto utilizzato per mettere in evidenza la dinamica storica dello sviluppo capitalistico, più rapido per i capitalismi più giovani e più lento via via che il capitale si sviluppa; ne deducevamo in particolare l'inanità delle teorie staliniane che attribuivano a un immaginario «socialismo» i ritmi elevati d'incremento della produzione industriale in Russia, dovuti in realtà alla giovinezza del capitalismo russo, come ha dimostrato il loro successivo rallentarsi. Il capitalismo sviluppa le forze produttive in modo ineguale, più rapidamente per i capitalismi più giovani, più lentamente per quelli più vecchi; questo sviluppo ineguale (in cui intervengono altri fattori materiali, storici, geografici, politici) costituisce la base materiale della modificazione dei rapporti di forza imperialistici, sfociante negli scontri e nelle guerre che si alternano a o coincidono con le crisi della produzione.

Osservato su un lungo periodo, l'indice della produzione industriale conferma la legge dell'invecchiamento del capitalismo e dello sviluppo ineguale. Così nel periodo che va dal 1955 al 1973, i tassi medi di incremento annuo della produzione industriale per i sei principali paesi occidentali sono stati rispettivamente: Giappone 13,1% - Italia 7,2% - Germania Fed. 5,8% - Francia 5,8% - USA 4,6% - Gran Bretagna 2,9% (1).

I cicli di espansione e di crisi rappresentano in qualche modo per ciascun paese le oscillazioni della lancetta del sismografo economico al di sopra e al di sotto della «linea di tendenza» che caratterizza lo sviluppo delle forze produttive di quel paese in un'epoca data; citando tassi annui medi calcolati su 18 anni, abbiamo arbitrariamente supposto che questa linea di tendenza proceda dritta ed uniforme fra il 1955 e il 1973; in realtà, essa tende a incurvarsi storicamente via via che i tassi di incremento rallentano.

Per mettere ora in evidenza la marcia convulsa dell'economia capitalistica, faremo astrazione dal movimento di crescita a lungo termine; osserveremo non l'indice della produzione industriale stessa, ma i tassi di variazione di ogni indice mensile rispetto all'indice dello stesso mese dell'anno precedente, il che ci permetterà di seguire mese per mese le vicissitudini della produzione. La tabella I raggruppa questi tassi annui di incremento calcolati mese per mese per USA, Gran Bretagna, Giappone, Germania Federale, Francia e Italia, nel 1974-1975 fino alle ultime cifre disponibili (2), e le stesse cifre, unite a quelle del periodo 1972-1973, sono tradotte in forma grafica in visiva nelle curve del Grafico 2. Esse mostrano la ripresa seguita alla recessione del 1970-71, il boom 1972-73, l'inversione di tendenza nella seconda metà del 1973, e infine la caduta generale della produzione industriale nella seconda metà del 1974 e nel 1975.

Le sei curve del Grafico 2 sono state qui raggruppate, evitando appositamente di individualizzare i paesi, del Grafico 1, che mostra meglio di lunghi commenti - i teorici della «specificità» e delle «vie nazionali» sono pregati di inforcicare i loro occhiali - a che punto la crisi sia internazionale e simultanea. I principali paesi capitalistici occidentali sono insieme concorrenti e solidali tramite il mercato mondiale, poiché scambiano fra loro la maggior parte delle merci che producono, e si trascinano l'un l'altro nella crisi così come si erano trascinati a vicenda nella fase di espansione che l'aveva preceduta.

Le nazioni che dominano il mercato mondiale trascinano parimenti nella crisi i paesi capitalistici minori, come dimostra la caduta generalizzata degli indici di produzione di questi ultimi. Così fra il marzo 1974 e il marzo 1975, la produzione industriale è diminuita nella misura che segue: Canada -7,1%; Australia -8,2%; Austria -7,5%; Belgio -9,9%; Paesi Bassi -9,1%; Spagna -7,9%.

I dati statistici della Tabella 1, che qui riproduciamo solo per gli ultimi due anni, ma sulla cui base sono stati costruiti i due grafici per tutto il periodo '72-75, mostrano anche la profondità e la durata della crisi, che non hanno l'equivalente dalla fine del secondo conflitto imperialista: nel giugno 1975, la produzione industriale è diminuita da un anno all'altro per il 12° mese consecutivo negli USA, per il 13° mese nel Giappone, per il 11° nella Germania Fed., per il 9° in Italia, per l'8° in Francia (la Gran Bretagna è un caso a sé, in quanto i confronti sono falsati per i primi tre mesi del 1975 a causa dello sciopero dei minatori e della settimana di tre giorni così originatasi del 1974); per l'ultimo mese disponibile, la produzione industriale è diminuita in un anno del 12,6% negli USA, del 6,7% in Gran Bretagna, del 14,7% in Giappone, del 5,5% in Germania, del 12,7% in Francia e del 18,7% in Italia, mentre nulla permette di dire che il fondo della crisi sia stato toccato.

Movimento dei prezzi

Il movimento alterno di espansione e di crisi della produzione capitalistica si ripercuote sui prezzi, tendendo ad imprimere anche ad essi un movimento alterno di rialzo e ribasso.

Le crisi sono generalmente precedute da una generale inflazione of prices [aumento dei prezzi] in tutti gli articoli propri della produzione capitalistica. Essi partecipano perciò tutti al successivo crash [crollò] e ingombrano tutti, ai prezzi che avevano prima del

crash, il mercato. Il mercato può assorbire a prezzi calanti, a prezzi caduti al disotto dei loro costi di produzione, una massa di merci che non era in grado di assorbire ai loro prezzi di mercato precedenti. L'eccesso di merci, cioè un loro eccesso a dati prezzi, è sempre relativo. I prezzi ai quali le merci vengono allora assorbite sono rovinosi per il produttore o per il mercante (3).

Il fatto che il mercato non sia in grado di assorbire a prezzi in ribasso le merci che non poteva assorbire quando i prezzi erano più alti (ciò che si può constatare empiricamente in ogni crisi) mostra chiaramente che non si ha a che fare con crisi di sovrapproduzione in sé, ma con crisi di sovrapproduzione di capitale rispetto alla valorizzazione permessa dai rapporti capitalistici e mercantili. L'unica via di scampo per il capitale nel suo insieme è allora la caduta dei prezzi delle merci, che causa una perdita per i venditori, la rovina e il fallimento per certi produttori, e quindi la svalorizzazione del capitale globale, fino al livello da cui potrà riprendere il suo ciclo di valorizzazione.

Ma il movimento ciclico della produzione non è il solo ad esercitare un'influenza sul movimento dei prezzi. Da una parte, il prezzo di ogni merce è determinato in ultima analisi dal valore di questa merce, che storicamente tende a diminuire con l'incremento della produttività del lavoro: dall'altra, a misura dello sviluppo del capitalismo, che implica la concentrazione e la centralizzazione del capitale e poi la formazione di monopoli e cartelli, una tendenza endemica al rialzo dei prezzi appare storicamente come effetto della generalizzazione delle pratiche monopolistiche sotto la spinta della caduta del tasso di profitto, col vantaggio per il capitale di tendere a derubare costantemente i salariati di una parte del loro salario.

Il risultato della combinazione di queste tendenze è un'inflazione galoppante in periodo di boom produttivo, come ha ampiamente dimostrato l'esperienza degli anni 1973 e 1974, ed una resistenza alla caduta dei prezzi in periodo di crisi e di depressione. Questa «resistenza» non è che una tendenza globale: i prezzi possono crollare in settori poco monopolistici e poco cartellizzati; d'altra parte, essendo la concorrenza nella natura stessa del capitale, nessun cartello è sicuro di «tenere» in una crisi molto profonda, e può crollare bruscamente dopo aver resistito per un momento all'ondata (4).

Tabella II - Indice del corso mondiale dei metalli

Mese	Indice	Variazione in un anno
1974 maggio	245,8	+ 102%
luglio	158,7	+ 14%
settembre	139,3	- 4%
novembre	131,9	- 19%
1975 gennaio	117,8	- 26%
marzo	126,0	- 36%
maggio	116,5	- 52%
luglio	111,5	- 40%
agosto	112,9	- 29%

Tabella III - Indici dei prezzi all'ingrosso

	sett. 1974	Nov. 1974	genn. 1975	marzo	apr.	maggio	giugno
Stati Uniti variazione in un anno %	151	156	156	154	156	157	157
	18,9	23,8	17,3	12,4	13,0	12,1	11,3
Gr. Bretagna variazione in un anno %	159	165	172	179	182	187	189
	24,6	27,9	28,3	26,0	24,6	25,5	25,1
Giappone variazione in un anno %	156	157	157	156	156	156	156
	31,3	24,6	10,5	5,4	4,0	4,0	2,6
Germania variazione in un anno %	137	139	143	144	144	144	145
	16,1	15,8	13,5	8,3	8,2	5,8	6,6
Francia variazione in un anno %	161	159	155	152	151	147	
	28,8	19,5	7,6	-2,5	-7,4	-9,2	
Italia variazione in un anno %	187	190	190	191	191	191	
	43,8	39,7	25,8	13,0	10,4	9,7	

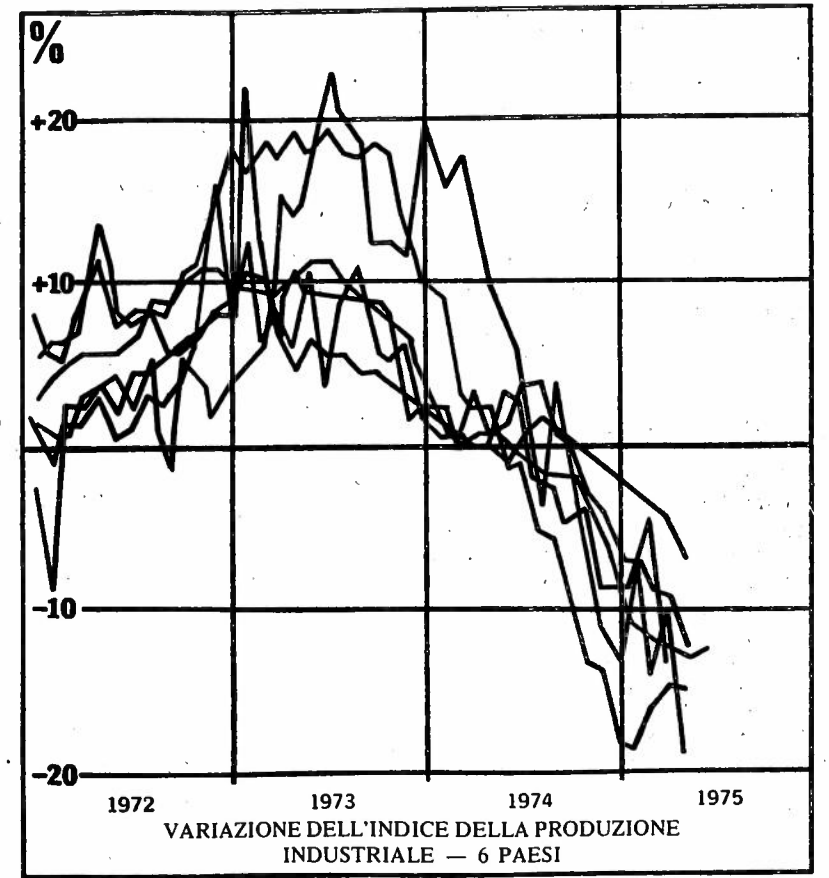
Ma a causa di questa «resistenza», la crisi non si manifesta immediatamente con il crollo dei prezzi, ma dapprima solo con la caduta di alcuni (quelli per i quali la concorrenza mediante i prezzi gioca «liberamente»), e il rallentamento o l'arresto del rialzo degli altri. È esattamente quello che si può constatare con l'aiuto di due serie di statistiche di prezzi che seguono abbastanza rapidamente le variazioni della produzione: i prezzi delle materie prime e i prezzi all'ingrosso.

Tabella I - Produzione industriale

Variazione dell'indice rispetto allo stesso mese dell'anno precedente (in %)

	Genn.	Febbr.	Mar.	Apr.	Mag.	Giugno	Luglio	Ag.	Sett.	Ott.	Nov.	Dic.
Stati Uniti:												
1974	2,6	0,8	0	0,8	0,8	0	- 0,8	- 1,5	- 1,6	- 1,7	- 4,3	- 6,5
1975	- 9,3	- 10,8	- 11,9	- 12,4	- 13,1	- 12,6	- 11,7					
Gr. Bretagna:												
1974	- 7,4	- 6,3	- 4,4	0	0	- 0,9	0,9	1,8	0	- 2,0	- 2,7	- 2,1
1975	4,9	3,8	0	- 4,7	- 6,7	- 8,1						
Giappone:												
1974	9,8	9,0	3,1	2,4	2,3	- 1,5	- 1,1	- 5,3	- 6,1	- 9,7	- 13,4	- 13,8
1975	- 18,0	- 18,3	- 15,8	- 14,4	- 14,7	- 17,1						
Germania:												
1974	1,8	0,8	0,8	0	0,8	3,5	2,5	- 2,1	- 2,7	- 4,4	- 3,5	- 8,9
1975	- 8,5	- 8,5	- 4,0	- 12,9	- 5,5	- 14,2						
Francia:												
1974	2,5	2,5	0	3,3	0,8	2,5	4,0	4,0	0,8	0	- 3,2	- 4,2
1975	- 7,2	- 7,2	- 8,9	- 9,6	- 12,7	- 10,4						
Italia:												
1974	20,0	16,1	17,8	12,5	8,9	7,2	2,6	- 4,2	- 4,3	- 2,8	- 7,3	- 11,1
1975	- 12,5	- 7,3	- 14,3	- 9,8	- 18,7							

Fonte: O.C.D.E. Principaux indicateurs économiques, e statistiche nazionali apparse nella stampa. Cifre calcolate in base agli indici mensili della produzione nazionale, corretti delle variazioni stagionali, e qui aggiornato al mese di giugno 1975.



Prezzi delle materie prime. Utilizzeremo l'indicatore sintetico del corso dei metalli in dollari regolarmente calcolato e pubblicato dalla rivista inglese «The Economist». La Tabella II mostra l'evoluzione di questo indice con base 100 nel 1970 negli ultimi 16 mesi. In maggio '74, l'indice raggiungeva il suo livello-record di tutti i tempi, a 245,8; i prezzi dei metalli più pregiati erano cresciuti del 102,5% in un anno, cioè erano raddoppiati: tanto dicasi per il boom. Dopo il culmine del maggio '74, la caduta è molto brutale, e un anno dopo, maggio '75, l'indice è diminuito del 52%: in altre parole, i prezzi sono ribassati della metà, e ciò vuol dire che essi hanno raggiunto il livello del maggio '73: tanto dicasi per la crisi. Dopo il maggio '75 il ribasso continua, benchè il suo ritmo rallenti leggermente: in luglio l'indice era a 111,5 con ribasso del 40,4% sullo stesso mese del '74 e del 54% rispetto al vertice del maggio '74.

Prezzi all'ingrosso. La Tabella III riassume l'evoluzione dei prezzi all'ingrosso paese per paese negli ultimi 7 mesi. Si constata per tutti i paesi, salvo la Gran Bretagna, un rallentamento del rialzo e una stabilizzazione supergiù nel novembre 1974, intorno all'indice 155 per gli USA, 156-157 per il Giappone, 143-144 per la Germania, 190-191 per l'Italia; per la Francia, l'indice (il cui modo di calcolo è diverso) ha cominciato a scendere dal luglio 1974. D'altra parte, per gli stessi paesi, il ritmo annuo di rialzo segue una netta decelerazione, passando in 7 mesi dal 18,9% al 12,1% per gli USA, dal 31,3% al 4% per il Giappone, dal 16,1% al 5,8% per la Germania Fed., dal 43,8% al 9,7% per l'Italia; per la Francia l'indice è in ribasso.

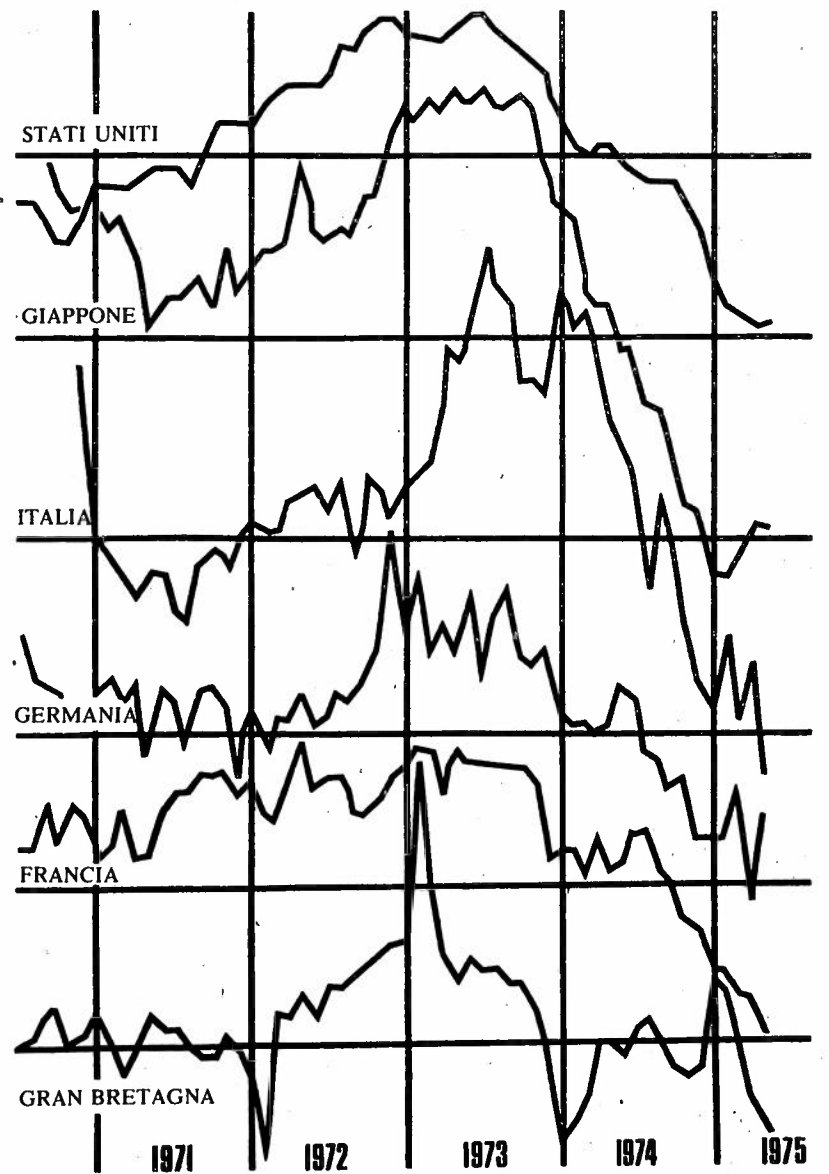
Il commercio mondiale

La crisi attuale si manifesta anche con una contrazione degli scambi sul mercato mondiale, che seguono sempre i cicli della produzione.

Incremento delle esportazioni mondiali in volume:

1968	+ 13,0%	1972	+ 8,5%
1969	+ 10,0%	1973	+ 14,5%
1970	+ 9,0%	1974	+ 5,0%
1971	+ 6,1%		

Dopo un forte progresso del volume delle esportazioni mondiali nel 1973 (+14,5%), la decelerazione è già molto sensibile nel 1974, con una avanzata di appena il 5%; per il 1975, gli esperti del GATT prevedono per la prima volta dalla fine della seconda guerra imperialistica un regresso del volume totale delle esportazioni. Questa contrazione del commercio mondiale significa inevitabilmente un aggravarsi della concorrenza fra gli imperialismi rivali, una recrudescenza della guerra commerciale, del protezionismo, delle manovre monetarie, ecc.



CORSO DELL'IMPERIALISMO E CRISI [II]

PAUPERIZZAZIONE DELLA CLASSE OPERAIA

Per la classe operaia, i cicli della produzione significano l'insicurezza permanente sotto il regime del capitale; le crisi periodiche significano licenziamenti e disoccupazione per gli uni, aumento dell'intensità del lavoro per gli altri, caduta dei salari e pauperizzazione per tutti.

Disoccupazione

Con la diminuzione della produzione, il capitale si sbarazza brutalmente della forza lavoro divenuta eccedente; ne approfitta anche per «ristrutturare» cioè riorganizzare l'apparato produttivo in modo da accrescere la produttività e l'intensità del lavoro degli operai non licenziati, per ridurre ancor più le spese in capitale variabile e aumentare il tasso di plusvalore. L'esercito di riserva gonfiato permette di far pressione sui salari e accrescere ancor più lo sfruttamento.

Malgrado i cinici falsi delle statistiche ufficiali borghesi, queste non possono nascondere il brutale aumento della disoccupazione. La tabella 4, basata sulle statistiche ufficiali di ciascun paese, mostra mese per mese il rapido balzo all'insù del numero di disoccupati: in un anno, dal maggio '74 al maggio '75 il loro numero è ufficialmente aumentato dell'82% negli USA, del 50% in Gran Bretagna, del 122% in Germania, dell'89% in Francia, del 44% in Giappone; le cifre per l'Italia sono talmente falsificate che non meritano di essere prese in considerazione. Per giugno e luglio diamo le cifre, dove si può, aggiornate:

Tabella IV - Statistiche ufficiali nella disoccupazione (in migliaia)

	sett. '74	genn. '75	marzo	aprile	maggio	giugno	luglio
USA	5.303	7.529	7.980	8.176	8.538	7.896	7.838
var. in un anno (%)	+25	+59	+73	+80	+82	+65	+60
Gr. Bret.	613	763	769	823	834	862	928
var. in un anno (%)	+13	+22	+29	+36	+50	+60	+66
Giappone	690	990	1.120	980	910	920	920
var. in un anno (%)	+9	+35	+24	+42	+44	+48	
Germania	557	1.154	1.114	1.087	1.017	1.002	1.035
var. in un anno (%)	+154	+86	+98	+92	+122	+122	+110
Francia	535	766	755	757	737	738	765
var. in un anno (%)	+27	+60	+72	+82	+89	+94	+92

Fonti: OCSE. Principaux indicateurs économiques e fonti nazionali ufficiali. Cifre non corrette delle variazioni stagionali, salvo per gli USA.

Se la variazione delle cifre ufficiali borghesi dà un indice che si può supporre rappresentativo (partendo dall'ipotesi che l'incidenza della falsificazione sia sempre la stessa), le cifre assolute dei disoccupati non danno che una pallida idea della realtà. Esse non tengono conto né del rinvio degli immigrati, effettuato con mezzi diversi che vanno dalle misure legali di restrizione alle frontiere fino al terrorismo statale e parastatale, né dei lavoratori che non si iscrivono nelle liste di collocamento perché sanno bene che non servirà a nulla, né della disoccupazione latente, né della disoccupazione parziale dovuta a riduzioni di orario e a vacanze forzate, ecc. Una stima reale dell'esercito industriale di riserva esigerebbe uno studio approfondito; tenteremo soltanto, sulla base degli stessi dati borghesi, una stima minima del numero reale dei disoccupati nel secondo trimestre 1975: USA. La cifra ufficiale (corretta per tener conto delle variazioni stagionali) dei disoccupati era nel maggio '75 di 8.538.000, ossia più del 9% della popolazione attiva. Ma ufficialmente si ammette che circa 1.500.000 di disoccupati non entrano nella statistica perché scoraggiati dal cercar lavoro a causa della crisi. Secondo il presidente della commissione economica del Congresso, senatore Humphrey, la cifra reale dei disoccupati era già in febbraio di 10.800.000 (cfr. «International Herald Tribune», 8.III.1975), contro una cifra ufficiale di 7.500.000. Applicando lo stesso «tasso di correzione» alla cifra di maggio si arriva ad una stima di 12 milioni di disoccupati almeno, cui sono da aggiungervi i disoccupati parziali (3.900.000 in marzo), le centinaia di migliaia di immigrati «illegali» (messicani, ecc.) espulsi dai controlli di polizia fatti di colpo più pignoli da quando l'economia non ha più bisogno della loro forza lavoro a buon mercato, i disoccupati negri in buona parte trascurati dalle statistiche ufficiali, ecc. In luglio, la cifra ufficiale dei disoccupati risulta diminuita a 7.838.000.

NOTE

- (1) «The Economist», 12.7.75
- (2) Nel «Programme communiste», nr. 67, pag. 12, la tabella reca i dati mensili per tutto il periodo dal 1970 in poi. Gli stessi calcoli sono stati fatti, non per mese ma per trimestre dal 1963 al 1971, nel precedente rapporto sul «Corso dell'imperialismo mondiale», apparso nel «Programme Communiste», nr. 64, pagg. 40-41.
- (3) Marx, *Theorien über den Mehrwert* (Teorie sul plusvalore), Berlino, 1967, II parte, cap. 17, p. 506.
- (4) Nella realtà, cartellizzazione e concorrenza si alternano e coesistono, come dimostra l'esempio dell'industria siderurgica. Ancora in pieno boom nella prima metà del 1974, questa ha subito alla fine dell'anno una brutale inversione di rotta che l'ha gettata in una violenta crisi (il movimento globale della produzione tende in qualche maniera a «disciplinare» e a piegare al suo ritmo i cicli particolari propri delle diverse branche). All'inizio di aprile, i rappresentanti dell'industria siderurgica francese hanno chiesto la chiusura delle frontiere della CEE alle importazioni: richiesta essenzialmente diretta contro il Giappone, le cui esportazioni di acciaio aumentavano via via che la recessione si installava nel mercato interno (verso la CEE erano cresciute del 69% nel primo trimestre 1975 rispetto al primo trimestre del 1974). Già a questo punto, un buon numero di altiforni funzionavano a meno del 50% della loro capacità, e i prezzi all'interno della CEE erano ribassati del 40% per certi prodotti rispetto ai vertici raggiunti nel '74 in pieno boom. Nel maggio '75 la produzione d'acciaio grezzo era caduta in un anno del 23,3% negli USA, del 24,3% in Gran Bretagna, del 15% nel Giappone, del 30,8% nella Germania Fed., del 40% in Francia e del 13% in Italia, mentre le commesse lasciavano prevedere un deterioramento ancora più sensibile. Per evitare una guerra dei prezzi, i produttori europei hanno allora instaurato sotto l'egida della CEE un cartello pianificante la riduzione della produzione, come avviene già da tempo in Giappone: da giugno a settembre, la produzione sarà ridotta del 15% rispetto allo stesso periodo dell'anno precedente; nello stesso tempo, vengono presi contatti con i siderurgici giapponesi... mentre gli americani studiano delle misure per arginare un fiume improvviso di importazioni europee e giapponesi. È probabile che negoziati tripartiti o triangolari abbiano o avranno luogo per tentare di giungere allo stesso tipo di accordo di cartello che durante la crisi del 1971. In definitiva, la caduta dei prezzi che cominciava a manifestarsi è frenata da una serie di accordi di cartello ai quali partecipano i grandi produttori del settore alla scala mondiale.
- (5) Secondo il «Corriere della Sera» del 2.IX, si calcola che ufficialmente in Belgio i disoccupati siano 170.000, in Olanda 150.000, il 4,8% della popolazione attiva, in Danimarca 100.000 (5%) e in Irlanda 100.000 (9%).

Gran Bretagna. Le cifre dell'OCSE sottovalutano di molto la realtà poiché non tengono conto né dei giovani presentatisi sul mercato del lavoro, né dell'emigrazione netta di lavoratori britannici spinti a cercar lavoro in altri paesi, né della disoccupazione parziale (250.000 persone nel maggio '75).

Francia. Anche qui la cifra ufficiale di 737.000 disoccupati in maggio è di molto inferiore alla realtà. Applicando i criteri dell'Ufficio Internazionale del Lavoro, si arriverebbe ad una stima di circa un milione di disoccupati nel marzo '75 (cfr. «L'Expansion», maggio '75), ai quali sarebbero da aggiungere 265.000 disoccupati parziali. D'altra parte, secondo uno studio della Banca d'Inghilterra che ha tentato di unificare le stime compensando le differenze nel metodo di calcolo da paese a paese, i disoccupati rappresentavano in Francia in aprile il 5,1% della popolazione attiva, corrispondente a circa 1.150.000 di unità (cfr. «Financial Times», 20.VI.75). Queste stesse stime devono però essere al di sotto della realtà poiché attribuiscono agli Stati Uniti un tasso di disoccupazione del 7,7% mentre le statistiche ufficiali americane lo stimano all'8,6%! E bisogna aggiungere che tutte queste cifre non tengono conto dei rinvii di lavoratori immigrati.

Germania Federale. La cifra ufficiale di 1.017.000 di disoccupati in maggio non tiene conto neppure essa dei rinvii di lavoratori immigrati, il cui numero è diminuito di 300.000 unità fra il marzo '74 e il marzo '75, né dei disoccupati parziali il cui numero in aprile era di quasi un milione.

Giappone. Gli stessi esperti borghesi confessano che le statistiche ufficiali giapponesi dei disoccupati non significano gran che in quanto non tengono conto dei lavoratori stagionali licenziati, né della manodopera a tempo ridotto, né delle «dimissioni» volontarie ottenute mediante pressione sui salariati, né delle «vacanze» forzate che mascherano la chiusura temporanea degli stabilimenti. La Banca Mitsubishi riconosceva recentemente nel suo bollettino che «il mercato del lavoro è in uno stato molto serio [...] L'aumento del tasso di disoccupazione in Giappone costituisce una situazione estremamente grave» (cfr. «Mitsubishi Bank Review», aprile '75). Tenendo conto di questi elementi, di una popolazione attiva di oltre 50 milioni, e del forte calo della produzione industriale, si può ritenere che si debba almeno triplicare la cifra ufficiale per avere una stima minima del numero dei disoccupati.

Una stima sommaria del numero minimo di disoccupati per i 6 principali paesi occidentali porta quindi al seguente risultato:

USA	12.000.000
GIAPPONE	2.700.000
FRANCIA	1.200.000
G. BRETAGNA	1.100.000
GERMANIA FED.	1.500.000
ITALIA	1.500.000
Totale 6 paesi	20.000.000

Aggiungendovi almeno 1.300.000 disoccupati per il resto dei paesi sviluppati dell'Europa occidentale, e 1.400.000 per il Canada e l'Australia, si arriva per i principali paesi capitalistici sviluppati occidentali ad un minimo di 22-23 milioni di disoccupati verso la fine del I trimestre 1975, cifra che però aumenterà notevolmente di qui alla fine dell'anno (5).

Peggioramento delle condizioni di vita della classe operaia

La maggior parte degli Stati borghesi ha cominciato da qualche anno, sotto pretesto di «lotta all'inflazione», a comprimere i salari reali per accrescere i tassi di plusvalore e ristabilire i tassi di profitto. La crisi accentua questa tendenza poiché i capitalisti, che come scrive Marx «si sforzano di ridurre il prezzo delle merci abbassando il salario al di sotto del valore della forza lavoro», sono aiutati in questa bisogna dalla pressione esercitata sui salari dal gonfiarsi dell'esercito di riserva. Illustriamolo con qualche esempio pratico.

Negli Stati Uniti, l'offensiva contro i salari data da molto prima della crisi propriamente detta. Secondo le statistiche ufficiali del

Il Giappone e i suoi malanni

In precedenti articoli abbiamo seguito le vicende del capitalismo giapponese e spiegato il suo notevole exploit economico e la sua mastodontica crescita dal dopoguerra in poi, d'altronde favorita dagli USA mediante esportazione di capitali e «aiuti» di vario genere, come fenomeni normali per ogni giovane capitalismo. La teoria marxista, come da ragione di questi accadimenti, così, dimostrando come il capitalismo non possa risolvere le proprie contraddizioni, ma tutt'al più differirle, permette anche di spiegare l'apparente contraddizione della politica imperialistica americana, che, a trent'anni dalla fine del secondo conflitto mondiale, si vede costretta a frenare la notevole influenza sul mercato mondiale dei paesi capitalistici più giovani. Era infatti inevitabile che, terminato anche qui il processo di ricostruzione, si aprisse un nuovo periodo di guerre commerciali interimperialistiche, e che la crisi, prima differita, si presentasse poi tanto più grave in quanto molto più generalizzata. «Lo sviluppo della produzione e degli scambi tra nazioni capitalistiche, lungi dal garantire la pace, porta lentamente ma inesorabilmente alla guerra tra Stati», di cui è premessa la guerra finanziaria e commerciale oggi in atto. D'altra parte, la possibilità che il gigante statunitense ha dimostrato di avere nel frenare la corsa folle del Giappone e porre in crisi la sua economia conferma come il vecchio capitalismo americano, lungi dall'essere sulla via del tramonto, sia tuttora saldo e vitale, e come il capitalismo giapponese non possa ancora rappresentare ai suoi occhi un pericolo

serio, in quanto tenuto fermamente al guinzaglio.

Una merce è tanto più competitiva quanto più sono bassi i costi di produzione, cioè quanto più elevata è la produttività, e quanto più sono bassi i salari e il prezzo delle materie prime che la compongono. La difficoltà nell'approvvigionamento di queste e l'aumento dei costi del petrolio in un periodo che combacia con la saturazione del mercato mondiale sono stati quindi in grado di mettere in ginocchio il Giappone, la cui economia si basa sulla capacità di trasformare materie prime importate in prodotti finiti per l'esportazione. (È noto che esso dipende dall'estero nella misura dell'87% per il petrolio; del 75% per il carbone; del 98% per i minerali di ferro e del 74% per i non ferrosi). La nuova situazione ha creato difficoltà sempre più estese in tutte le branche dell'economia: la produzione industriale si è però mantenuta entro limiti piuttosto normali fin quasi al giugno 1974; poi è crollata di colpo.

Il settore tessile, per esempio, l'ha ridotta: sotto i colpi del protezionismo americano e della concorrenza del Sud-Est asiatico i membri dell'Associazione Giapponese dei Filatori hanno deciso di diminuire del 40% la loro produzione per sei mesi almeno. Ovviamente le 104.000 piccole imprese tessili censite al 1970 saranno le prime ad essere spazzate via, ma gravi problemi si impongono anche alle più importanti: la Toyobo ha dovuto licenziare dal 10 al 30% del personale. Un'altra industria di tradizione forza per i giapponesi, quella elettronica, sta anch'essa passando giorni neri e tenta di salvarsi diversificandosi e rivolgendosi alla produzione di appa-

Department of Commerce (dati della Survey of Current Business), il salario medio per tutte le branche raggiungeva nell'aprile '74 i 4,4 dollari l'ora; ma, espresso in dollari costanti, cioè in potere d'acquisto ufficiale reale una volta eliminati gli effetti dell'inflazione, non ha cessato di scendere dal settembre 1973, passando dall'indice 109,9 (base 1967=100) all'indice 106,3, cioè diminuzione del 3,3%.

Un indicatore ancora più esplicito, che tiene conto delle riduzioni dell'orario medio di lavoro, è il «reddito» disponibile di un lavoratore con 3 persone a carico. Espresso in dollari costanti 1967, era di 97,50 dollari la settimana nell'ottobre 1972: da allora non ha cessato di scendere regolarmente, e nell'aprile 1975 era di 87,46 dollari la settimana, cioè una caduta del 10,3% in due anni e mezzo. Ricordiamo che queste cifre, come quelle che seguono, esprimono ufficialmente il salario reale dei salariati che hanno un lavoro, con il forte aumento della disoccupazione, i «redditi» medi dell'insieme della classe operaia subiscono quindi un taglio molto più sensibile.

In Francia, secondo le statistiche ufficiali del Ministero del Lavoro (cfr. «Le Monde» 4.VI.75), il potere d'acquisto degli operai ha cominciato a diminuire tra la fine del '74 e l'inizio del '75. Tra l'ottobre '74 e l'aprile '75, l'indice ufficiale del salario orario nelle industrie manifatturiere era passato da 176,7 a 190,4, aumentando dunque del 7,7%; corretta la cifra per tener conto dell'inflazione, il potere d'acquisto del salario orario era ufficialmente aumentato per lo stesso periodo dell'1,8%. Ma, l'orario settimanale essendo passato da 43,7 a 42,7 ore, con una diminuzione del 2,3%, il potere d'acquisto reale è diminuito, e ciò tanto più in quanto la diminuzione d'orario riguarda ore straordinarie pagate più care. La degradazione del salario reale è particolarmente sensibile nelle branche più toccate dalle riduzioni di orario, dove raggiunge perfino il -5,-6%.

In Giappone, lo Stato e il padronato avevano fissato già al 15% il massimo di aumenti salariali da accordare nelle trattative annuali di primavera. Mentre, secondo i sindacati, l'aumento reale del costo della vita aveva raggiunto il 18,9% in un anno (marzo '74-marzo '75), contro l'indice ufficiale del 13,9%, (cfr. «Far Eastern Economic Review», 25.IV.'75), l'aumento annuo medio accordato si è quindi ridotto al 13,2%. Nel settore tessile, i sindacati hanno perfino accettato il blocco totale dei salari nominali in cambio della «promessa» che non vi sarebbero stati licenziamenti. Commentando questi risultati, il bollettino della Banca Mitsubishi nel giugno riconosceva che i sindacati hanno fatto «grosse concessioni sulle rivendicazioni salariali a causa del deterioramento dell'economia» e che «il livello degli aumenti salariali corrisponde alle vedute del padronato».

In Inghilterra, malgrado le alte strida della borghesia sugli aumenti salariali «esagerati» responsabili di tutti i mali del vecchio capitalismo britannico, il potere d'acquisto del salario orario, calcolato in base alle cifre ufficiali dell'OCSE, ha cominciato a diminuire dall'agosto '74, con fluttuazioni che traducono la combattività di una classe operaia poco disposta ad acconsentire «volontariamente» ai sacrifici richiesti dal fronte unito del capitale, del suo Stato e del riformismo politico e sindacale. Essendo ritenuta troppo lenta la diminuzione dei salari rispetto ai bisogni di sopravvivenza del capitale britannico, il governo laburista ha instaurato centralmente, con l'accordo del TUC, il blocco generale degli aumenti salariali settimanali a un massimo annuale di 6 sterline, mentre i prezzi al consumo salgono ad un ritmo del 25% l'anno!

Coi soli dati disponibili all'inizio della crisi, si vede perciò già che in tutti i paesi occidentali la famosa «prosperità» borghese non ha portato che all'aumento della disoccupazione, alla degradazione delle condizioni di vita, in una parola alla pauperizzazione della classe operaia. Queste tendenze sono ineluttabilmente destinate ad approfondirsi di qui alla fine del 1975 e nel 1976.

Segue: Crisi e paesi "socialisti" - Corso catastrofico del capitalismo mondiale

recchi altamente specializzati che da un lato non richiedono modifiche degli apparati produttivi, dall'altro non abbiano concorrenza sul mercato mondiale, ma nello stesso tempo siano molto richiesti (apparecchi telefonici con televisione incorporata, telecopiatori con trasmissione e ricezione a domicilio, sistemi di diagnostica medica automatica, etc.). Lo stesso accade nell'industria ottica e fotografica che, dopo aver saturato il mercato mondiale con le macchine più perfezionate che si potessero immaginare, ora si trova in crisi. Anche qui sono le industrie più piccole a risentirne, ma anche la Yashica, di media forza, è in difficoltà (tanto da indurre i membri della direzione e, strano a dirsi, anche il rappresentante sindacale a tentare il karakiri). Si pensa anche qui di diversificare la produzione orientandola verso apparecchiature da ufficio. Ambo i settori intanto si servono di un altro espediente per far fronte alla crisi: quello di trasferire la produzione all'estero (soprattutto il settore di montaggio, mentre quelli di ricerca e nuovi impianti rimangono ovviamente in patria) al triplice scopo di sfruttare manodopera a prezzi inferiori mantenendo i salari allo stesso livello in patria, di avere un mercato nuovo, e di stabilire con altri paesi i legami necessari, ad esempio, per godere di un trattamento di favore nell'approvvigionamento delle materie prime indispensabili, quindi soprattutto con l'Asia, l'Africa e l'America Latina (nel 1973 il Brasile e il Messico erano i principali importatori di capitale nipponico; il Brasile era anzi il secondo in graduatoria, dopo gli Stati Uniti, per gli investimenti diretti; nel 1974 si è preferito il Medio Oriente onde assicurarsi il petrolio, mentre altri paesi quali la Corea e Formosa accettano ormai da tempo e di buon grado industrie giapponesi in quanto anch'essi desiderosi di impegnare la propria manodopera, e l'Indonesia e le Filippine sono state prescelte in quanto dispongono di risorse).

Anche questo tentativo di trasferire all'estero la produzione è però frustrato dall'onnipresenza del gigante statunitense. Questi rappresenta il maggior cliente del Giappone, in quanto assorbe il 25% delle sue esportazioni; ma d'altra parte ne è anche il maggior fornitore. Ha inoltre rapporti strettissimi coi paesi che il Giappone considera come sua propria area commerciale: Formosa esporta negli USA una quantità doppia di merci che in Giap-

(continua a pag. 7)

Sindacati agli ordini

Wilson - c'era da dubitarne? - ha ottenuto dal congresso dei sindacati a Blackpool il nulla osta alla sua politica «anti-inflazionistica» che, com'è noto, limita gli aumenti salariali per i prossimi 12 mesi a 6 sterline la settimana. È vero che contro 6.945.000 si vi sono stati 3.375.000 no; è anche vero che resta controverso se le 6 sterline sono un «tetto» o qualcosa da chiedere tutti, subito e in blocco. Ma intanto lo scoglio è stato felicemente doppiato al grido di Jack Pones, segretario della Transport and General Workers Union, che «La Stampa» del 4.IX cita con vivo compiacimento: «Abbiamo chiesto e ottenuto troppo [che pretese hanno, questi dannati operai!] in passato. Oggi non possiamo permetterci il lusso di distruggere il governo laburista [e quando mai se lo sono proposti, benché Wilson non faccia nulla di diverso da Heath?].... Ne tantomeno il lusso di soddisfare il nostro egoismo [su, diventate altruisti, voi sfruttati!] ignorando i sentimenti dell'intera nazione [che, si sa, è una grande, generosa famiglia!]. A quando, per Jack Pones e compari, la medaglia al valor civile?»

Oltre Manica, in Germania [e, anche qui, c'era da dubitarne?], i sindacati, dopo un incontro con Schmidt nella sede del DGB, hanno deciso di dire sì al programma di austerità varato dal cancelliere, che contempla forti economie e tagli nel bilancio statale, col risultato soprattutto di scaricare ancor più sugli operai l'onere dei sussidi di disoccupazione (ma siamo «giusti»: lo sosterranno fifty-fifty lavoratori e padroni!) e di far pagare ai consumatori l'aumento dell'Iva, a prescindere altri e non meno amabili riflessi della politica anticongiunturale sul tenor di vita dei proletari.

S'intende che ci voleva un contentino; altrimenti, dove andrebbe a finire la presa degli opportunisti sugli operai? Sarà varata entro l'anno una legge che regoli la famosa cogestione e il non meno celebre - e piuttosto ironico in tempi di crisi - addestramento professionale. Concreto, no? Palpabile, vero? Questo sì che si chiama non essere, come noi, dogmatici, anzi, tal mudicil!

Dalla Ruhr, estate

Note dal mondo tedesco del lavoro

In giugno, come si sa, il numero dei disoccupati in Germania ha raggiunto le 1.002.100 unità (ma i «lavoratori ospiti» già rimpatriati vi sono compresi?) e quelli degli operai a orario ridotto le 804.400 unità, soprattutto nelle industrie metalmeccanica, elettrica, edile, chimica e tessile; tasso di disoccupazione, 4,4%; per le donne, 5,2%, per gli stranieri, 10%.

Quale sorte attende i disoccupati? I diversi enti ufficiali ne discutono. Secondo alcuni, i disoccupati dovrebbero accettare il posto retribuito secondo le tariffe contrattuali che l'ufficio del lavoro offrirebbe loro come «ragionevole», indipendentemente da quanto in realtà guadagnavano prima (i salari effettivi superano di norma quelli tariffari): «se un lavoro è remunerato a norma di tariffa, esso è, per un disoccupato, fondamentalmente ragionevole» e quindi accettabile, ha detto un alto papavero. Secondo altri, dovrebbero essere istradati verso posti in località diversa da quella di residenza, indipendentemente dal fatto che le ore perdute dagli... aspi-

ranti-pendolari nei quotidiani trasferimenti, e il costo di questi ultimi, li rendono tutt'altro che appetibili. E la stampa benpensante urla a questo proposito che una parte dei disoccupati è essa stessa rea della propria mancanza di lavoro, perché non abbastanza «mobile» e perciò incline a preferire il sussidio ad una occupazione retribuita di fatto ancor meno, benché il sussidio stesso non copra che il 68% dell'ultimo salario lordo....

In questa situazione, è vero che il controllo della socialdemocrazia prima, dell'hitlerismo poi, e dell'opportunismo riformista e staliniano combinati oggi, mantiene relativamente calma l'atmosfera sociale: non mancano tuttavia i sintomi di irrequietezza e malcontento, e non solo fra quei dannati «lavoratori ospiti». Lo si vede in alcuni risultati delle recenti elezioni dei consigli di azienda. La collaborazione di questi ultimi è così preziosa per l'economia nazionale, che lo «Handelsblatt» può scrivere: «Sconsigliati sarebbero quegli imprenditori che desiderassero un c.d.a. debole o

non lo volessero addirittura, perché oggi le necessarie misure di razionalizzazione, di chiusura o trasferimento di aziende, di riduzione dei posti di lavoro, ecc. sono realizzabili senza disturbo della pace sociale soltanto se un c.d.a. forte, sostenuto dalla fiducia della maestranza, vi dà il suo placet e se ne assume anche la parte di responsabilità che gli compete» (il compito affidatogli per statuto è infatti «una fiduciosa collaborazione con i datori di lavoro per il bene dell'azienda e dei suoi prestatori d'opera»).

Ora, è prassi corrente (e ben comprensibile) dei sindacati ultraopportunisti di imporre lo scrutinio di lista e di vietare ai propri iscritti di votare una lista diversa da quella da essi stabilita: siccome poi in testa a quest'ultima mettono i candidati più sicuri, cioè più remissivi, esistono tutte le garanzie perché, qualunque percentuale essa ottenga, gli arnesi peggiori dell'opportunismo avranno il loro seggio; in genere, anzi, accade che le elezioni non facciano che confermare i consigli esistenti.

Tuttavia, da quando nel '66/67 si registrarono segni di malumore fra gli iscritti, soprattutto l'IG-Metall (sindacato metallurgico) ha adottato una tattica più flessibile: là dove il malcontento non superava un limite modestissimo, rinnovò il divieto del voto in liste di opposizione, o della candidatura in quella ufficiale di elementi estranei alla «famiglia sindacale»; là dove esso era più forte, non esitò o a presentare due liste o ad approvare una lista unitaria comprendente però anche dei candidati scelti fra gli «estranei» o perfino tra gli espulsi.

Che cosa è successo di recente in un certo numero di fabbriche? O che alcuni dei precedenti «consiglieri» non sono più stati votati, e il loro posto è stato preso da «oppositori» (Ford a Colonia), o che i voti a favore di una lista di opposizione «tollerata» sono raddoppiati (Opel a Bochum), o che una lista non ufficiale abbia ottenuto una percentuale ragguardevole di suffragi (Daimler-Benz), o che i candidati «di opposizione» ammessi alla lista unitaria siano stati preferiti a quelli ortodossi (Vulkan-Werft a Brema). Si dirà che gli «oppositori» erano in gran parte «maoisti» o simili: d'accordo (benché non sempre sia così). Ma il malumore operaio non ha modi semplici e rettilinei di manifestarsi e, in condizioni normali, si manifesta come contingentemente può.

E come potrebbe non esserci malumore? Il congresso della grande confederazione socialdemocratica, il DGB, tenuto a fine maggio, non ha discusso d'altro - in piena crisi e disoccupazione galoppante - che di una politica di sviluppo controllato degli investimenti, nonché di lavori pubblici, di riforma dei servizi pubblici, di agevolazioni del credito ecc., il tutto in armonica collaborazione fra sindacati e padroni e in uno spirito certo più «efficientista» che nella povera Italia. Salario? Ore di lavoro? Trattamento ai disoccupati, ai pensionati, agli operai ad orario ridotto? Puh, roba d'altri tempi! Oggi si tratta di pianificare lo sviluppo dell'economia nazionale: tutti sull'attenti - e zitti....

PERCHÈ LA NOSTRA STAMPA VIVA

MESAGNE: Poci 5.000; SARDEGNA: i compagni della Barbagia 38.000, Gruppo C. Nuoro 120.000; BOLZANO: strillonaggio 6.000, in Sezione 9.000; BOLOGNA: strillonaggio 2.600; COSENZA: strillonaggio 1.750; OLTRE-ATLANTICO: un compagno 48.800; BELLUNO: in Sezione 3.000; CUNEO: Secondo 20.000; ARENZANO: ricordando il compagno Spartaco Lavagnini di Firenze assassinato nel '21 da prezzolati in cravatta nera, e i compagni Mario Acquaviva e Fausto Atti uccisi perché non vollero piegarsi al corso del falso socialismo staliniano: Italo 5.000, Loriga 10.000, la Signorinella dopo la lettura della Storia 1.000, Ernesto io metallurgico 10.000, Ernesto 20.000. A. operaio della Stoppini 5.000, Renzo 10.000; Luigi in aggiunta 15.000; SCHIO: luglio: in Sezione 57.000, strillonaggio fabbriche 7.500, in riunione 2.500, alle manifestazioni 3.250, per la strada 22.710; agosto: in Sezione 71.500; CARRARA: salutando tutti i compagni e i vecchi amici parigini: Bibbi 50.000, Paolo L. 50.000, Pio B. 20.000; PARMA: il compagno A. per la stampa 20.000; GAETA: Marino per la stampa 2.400; CATANIA: strillonaggio 7.800, i compagni 12.200; ROMA: la compagna B. 10.000; MESSINA: il compagno E. 12.000; MILANO: in Sezione 40.800.

Impostazione di classe ai nostri problemi

È questo il titolo di un volantino diffuso dai nostri compagni, sia a Civitavecchia che a Messina, fra gli equipaggi delle navi-traghetto delle FF.SS. durante le note agitazioni di fine luglio. Bisogna ricordare che i livelli retributivi e le condizioni di lavoro nelle due sedi di esercizio marittimo-ferrovio sono abbastanza diverse da suscitare l'esigenza di una loro «equiparazione».

Cominciò Messina a rivendicare l'equiparazione economica con Civitavecchia e, per mezzo di due sindacati detti autonomi, ad attuare scioperi che nel marzo-aprile 1973 paralizzarono il traffico nello Stretto per una decina di giorni. La lotta finì con una dura sconfitta: i lavoratori infatti videro scendere in campo contro di loro non tanto l'Azienda-padrone quanto i patrioti «unitari» di CGIL-CISL-UIL che così aggiunsero altre medaglie a quelle già guadagnate più volte per il merito di crumiraggio organizzato. Commentando allora la vicenda, noi mostrammo come l'esistenza di un sindacalismo «autonomo» - assai diffuso nelle amministrazioni di stato e negli enti pubblici - fosse dovuta in primo luogo all'inesistenza di un grande sindacato combattivo e classista. Tutta una serie di fatti successivi non solo ha confermato il nostro giudizio, ma ha ulteriormente chiarito il ruolo dell'«autonomismo». Si tratta dello strumento più immediato al quale i lavoratori ricorrono in certi ambienti di lavoro e in date condizioni per la soddisfazione di esigenze reali più volte espresse e in nessun modo recepite dalle organizzazioni unite nel patto federale. È la sortita di queste ultime che spinge i lavoratori a perdere ogni tanto la pazienza e li getta nelle braccia di orga-

nizzazioni «autonome» (e perfino fasciste!) che sono semmai un effetto della prassi dei grandi sindacati opportunisti, consistente - di fronte a più che legittime richieste di aumento del salario - nel misurare il livello retributivo sulle esigenze del capitale dopo di aver diviso i lavoratori in «gabbie salariali» distinte per aziende e territorio (se questo non è «corporativismo» ed «antiunitarismo», ci lascia molto a che dire il collo). Ne sorgono così lotte che vedono i sindacati autonomi prendere la guida dei salariati e la burocrazia sindacale «unitaria» schierarsi anima e corpo con il padronato o con lo stato-padrone. Il loro esito, dato il loro carattere isolato e frammentario, non può che essere sfavorevole ai «ribelli»: la grama soddisfazione degli «alleati» per la sconfitta dei «corporativi» sul piano economico è tosto controbilanciata dalla perdita di «credibilità» dei vincitori, che perciò si vedono costretti ad una azione di ricupero delle pecorelle prolesarie smarrite. Ciò spiega l'apparente paradosso per cui un bel giorno i grossi sindacati fanno proprie le rivendicazioni prima osteggiate, e cercano di realizzarne almeno una parte, sia pure con notevole ritardo.

Ecco perché, commentando la «ribellione» degli equipaggi di Messina nel '73, prevedevamo che in futuro gli «unitari» avrebbero finito per appoggiare la tesi dell'equiparazione economica. Da allora il futuro è diventato presente, e «autonomi» e «unitari» vanno a braccetto a perorare la stessa causa. Senonché, quando almeno una promessa era stata fatta dall'azienda, ecco spuntare a Civitavecchia un nuovo sindacato «indipendente» e

(continua a pag. 8)

Cronache della crisi

★ Il Fondo Monetario Internazionale (siamo in un periodo in cui tutti i clinici dell'economia capitalistica si curvano sull'inferma per registrarne i malanni e pretendere di curarli) si è malinconicamente accorto che il vero preludio della recessione mondiale sarà ed è già pagato dal «Quarto Mondo», il deficit della cui bilancia commerciale dovrebbe aggirarsi a fine d'anno intorno ai 35 miliardi di dollari, contro i 28 del 1974, a causa sia dell'aumento dei prezzi all'importazione, soprattutto del petrolio, sia della flessione dei prezzi delle materie prime alimentari e industriali da esso prevalentemente esportate, mentre non è affatto probabile che i paesi petroliferi dell'Opec (il cui attivo dovrebbe ridursi dai 70 ai 50 miliardi circa di dollari) abbiano la seria intenzione di «aiutarli». Si è visto in questi giorni al FMI che stanno prendendo i paesi superindustrializzati: ma l'esperienza (a parte la teoria) insegna che tali soccorsi allargano, anziché restringere, il gap fra paesi «poveri» e «ricchi».

★ A questo proposito, i cervelloni dell'Inter-American Development Bank hanno fatto la scoperta che dal '72 in poi l'economia dell'America Latina ha segnato un rapido, intenso sviluppo, ma lo sta pagando troppo caro (cfr. «Corriere della Sera» del 27.VIII). Nell'insieme dell'area compresa fra il Messico e il Paraguay, il prodotto nazionale lordo è cresciuto in media, dal '72 al '73, ad un ritmo del 6,8% in partenza e del 7,4% in arrivo, stando nel '74 supergiù su questa quota di incremento annuo; ma il forte aumento della popolazione «si è mangiato» circa la metà delle risorse rese disponibili dall'espansione economica, consentendo un aumento della ricchezza di solo il 4,6% fra il '72 e il '73 contro il 5,3% dei paesi industriali. D'altra parte, è vero che gli investimenti sono cresciuti a ritmi perfino del 12,4% annuo, ma provenendo in massima dall'estero, hanno imposto piramidali esborsi in interessi e dividendi con grave squilibrio della bilancia dei pagamenti. Le esportazioni, a loro volta, sono aumentate complessivamente del 14,6% in termini reali, ma le forti oscillazioni all'ingiù dei prezzi dei prodotti di base esportati (cacao, caffè, zucchero, banane, soia, ferro, rame ecc.) e gli sbalzi all'insù dei beni strumentali generalmente importati hanno fatto sì che l'attivo delle esportazioni stesse sia stato inghiottito dal ben più forte passivo di oltre 6 miliardi di dollari nei conti con l'estero. Scoperta - o conferma?

★ Per quel che valgono le stime sul «reddito medio» o «pro-capite», ovvero della «ricchezza» o «povertà» dei nati da donna, segnaliamo che il rapporto annuale della Banca Mondiale (cfr. «Times» del 25.VIII) getta l'allarme sul numero crescente di persone che sul pianeta «vivono in assoluta miseria». Negli ultimi dieci mesi, gli individui viventi - o meglio sopravvissuti - su un «reddito» di meno di 50 dollari (32.500 - 33.000 lire) all'anno è salito a circa 658 milioni; circa 1.000 milioni non solo non hanno visto il loro reddito aumentare rispetto ai 12 mesi precedenti, ma scendere di almeno l'1%, e la Banca Mondiale non vede proprio come il suo ambizioso programma di «sviluppo rurale» a colpi di 7.000 milioni di dollari possa «tenere il passo con il numero addizionale di poveri campagnoli - circa 70 milioni - che vedranno la luce nel periodo» di dieci anni in cui si prevede di attuarli. Gli «aiuti»? Ma i paesi sviluppati, dice il rapporto, hanno stretto i cordoni della borsa destinando agli aiuti ai sottosviluppati appena lo 0,33% del loro PNL, e saranno ancor meno disposti ad alleggerirli in futuro; gli aiuti dei paesi petroliferi, non compensano se non in minima parte i danni inferti dagli aumenti di prezzo del greggio; sulla possibilità di accordi per la liberalizzazione degli scambi - dato e non concesso che questi siano una Fata Benefica-regna un generale pessimismo; infine, negli stessi paesi arretrati «i servizi forniti ai poveri... sono ad un livello di gran lunga inferiore a quelli forniti alle classi medie e benestanti».

★ «Ormai il governo stesso ammette - scrive da Parigi il corrispondente del «Corriere della Sera» il 4.IX - che i disoccupati sono quasi un milione e che a fine d'anno saranno forse un milione e cinquecentomila». Emulo di La Malfa, Giscard ha lanciato un piano ancor più modesto dell'italico per stimolare i consumi e permettere alle imprese di «creare nuovi posti di lavoro», allargando il credito e stanziando quattrini per le opere pubbliche. La solita «iniezione di liquidità» ma - il sodo?

STAMPA INTERNAZIONALE

È uscito il nr. 202, 6-19 settembre, del quindicinale

le prolétaire.

di cui diamo il sommario:

- L' "esprit d'Helsinki" est celui de l'hypocrisie pacifiste, humanitaire et démocratique;
- Vive la guerre des classes!
- Au Portugal, le MFA: Du fer et les jeux du cirque;
- Argentine: un premier bilan;
- Lutte révolutionnaire, parti et militantisme communistes (I);
- La CFDT et l'immigration: le voile est enfin tombé!

GIAPPONE

(continua da pag. 6)

pone; l'Australia importa più dai primi che dal secondo anche se vi esporta la metà dei minerali di ferro di cui esso abbisogna; la stessa Corea del Sud che, almeno per rapporti di vicinanza geografica, dovrebbe costituire un sicuro campo commerciale, effettua il 30% degli scambi con gli USA. È ben chiaro che l'imperialismo statunitense è riuscito a costruirsi un'enorme e quanto mai intricata zona di dipendenza e, prima di soccombere, non potrà non trascinarsi dietro le forze che esso stesso ha suscitato.

Abbiamo detto che l'economia nipponica si basa quasi esclusivamente sulle esportazioni. È noto infatti come sia stato scarso finora il suo interesse per il mercato interno: proprio di recente, pur di mantenere competitive le automobili destinate all'estero, esso non ha esitato a mantenere invariati i prezzi all'esportazione e ad aumentare quelli interni. Ma il mercato mondiale ora è saturo e, per salvare determinate branche industriali (la metallurgia, in crisi per il mercato delle auto, e la chimica, hanno per esempio dichiarato di sperar di salvarsi solo grazie alla nuova politica d'investimenti e miglioramenti sociali messa a punto dal governo), è apparso chiaro che il proletariato giapponese non solo deve produrre di più, ma anche consumare di più. Sociologi e politici borghesi vedono ora di mal occhio l'abitudine tipica del lavoratore giapponese, e sulla quale finora nessuno aveva avuto nulla da ridire, di praticare il risparmio. Nel 1974, per esempio il consumatore giapponese, e soprattutto il salariato, è riuscito a risparmiare sulle magre entrate disponibili: l'inverosimile percentuale del 20,3% («Problemes Economiques» n. 1423); si è poi notato con costernazione che la parte del prodotto spettante alla manodopera è andata progressivamente decrescendo dal 1951, e stranamente se ne riconoscono le cause: «Essendo state ri-agricoltura ed i settori tradizionali dell'industria e dei servizi una vasta riserva di manodopera alla quale il moderno settore industriale in espansione poteva attingere liberamente, il livello dei salari in

questo settore ha avuto la tendenza [1] a mantenersi basso rispetto alla produttività della manodopera: ne è derivata per i salariati solo una piccola parte dei profitti nazionali [ora il profitto va... all'operaio!] e di conseguenza un tasso di consumo da parte loro molto basso». Si ammette inoltre che in Giappone «la maggior parte degli stipendi e dei salari è data sotto forma di premi e gratifiche [altro sistema per pungolare all'aumento della produttività], entrate più facilmente suscettibili di essere trasformate in risparmio». Ora, il risparmio per il lavoratore giapponese non è stato certo una libera scelta ma una dura necessità in mancanza di servizi sociali come l'assicurazione sui rischi di malattia, le pensioni o l'istruzione scolastica assicurata ai figli, tutte cose alle quali egli deve far fronte da solo. Oggi, per esempio, la proporzione dei versamenti a fini di sicurezza sociale in rapporto al prodotto nazionale lordo è appena dell'ordine del 5-5,5% contro il 14-16% dei paesi dell'Europa Occidentale. Ne risulta che, per il capitalismo nipponico, proprio quei fattori in cui è stata in parte la chiave del processo di ricostruzione, cioè salari bassi e risparmio forzato, rappresentano ora un intoppo. Bisogna rastrellare il risparmio indirizzandolo verso un consumo diretto e immediato; salvare l'industria mantenendo però i salari allo stesso livello per ragioni di concorrenza, e infine dare ai salariati una parvenza di benessere e di miglioramento generale delle condizioni di vita per mantenere la stabilità sociale: si migliorino i servizi pubblici (alloggi, approvvigionamenti d'acqua, fognie e trasporti urbani ora riconosciuti insufficienti) e forse - è qui la grande carta della «politica sociale» dovunque - si riuscirà ad avere un'altra boccata d'ossigeno. Ma è proprio a questo punto che si rivela l'incapacità del capitalismo di risolvere le sue contraddizioni: è necessario consumare di più, ma non si può alzare il livello dei salari; si trasferisce all'estero la produzione per pagare meno la manodopera, e intanto si licenzia in patria. Certo è che difficilmente il milione di disoccupati registrato in aprile potrà consumare di più: non solo per esso, ma per i milioni di salariati che hanno ancora la «fortuna» d'essere spremuti a ritmi sempre più frenetici dal capitale, v'è un'unica prospettiva: non quella di aiutare il capitale a indorare le catene della loro schiavitù, ma quella di spezzarle una volta per tutte; non sperare in una risalita dalla crisi più grave di tutto il periodo post-bellico, ma in un suo acuirsi, per non offrirsi poi alla difesa degli interessi nazionali in caso di scontro inter-imperialistico, ma, finalmente, a quella degli interessi di classe.

LEGGETE E DIFFONDETE

- ◆ il programma comunista
- ◆ le prolétaire

AVVISO

La sede di Milano è aperta a lettori e simpatizzanti [oltre che il lunedì alle 21] non più il martedì ma il venerdì dalle 18 alle 20,30

Il Bangladesh

(continua da pag. 4)

hanno determinato il «nuovo corso indiano» hanno imposto alla fine dell'anno scorso la costituzione di un regime presidenziale autoritario sotto «la tigre del Bengala» e «padre della patria» Mujibur Rahman e, un mese fa, la sua deposizione; l'una e l'altra, inutile dirlo, all'insegna del... socialismo nazionale.

Si è parlato anche qui di «lotta contro la corruzione» nello stile caro agli ideologi della classe più «immorale» (se si vuole usare la sua terminologia) della storia. La verità è che, dietro la facciata «folcloristica» del «nepotismo»; delle «bustarelle» e dell'orgia speculativa, si cela e si cela il dramma di un popolo che «vive» essenzialmente di agricoltura, ma per il quale vivere significa da un secolo (e non c'è «tigre» borghese in grado di porvi rimedio) morire lentamente di norma, bruscamente nei non rari periodi di «eccezione», cioè di inondazione o carestia.

«20.000 persone muoiono di fame ogni giorno nella sola città di Dacca», si leggeva in «Le Monde» dell'1/2 dic. 1974: «L'assenza di stock di cereali nei magazzini dei grandi proprietari e mercanti, e un massiccio contrabbando verso l'India dal 20 al 25% del raccolto di riso - hanno contribuito a mantenere il prezzo della derrata alimentare di più largo consumo a un prezzo elevatissimo. A Rangpur e in altri centri urbani, questo prezzo è di 9 takas al kg. Ora un operaio agricolo guadagna da 3 a 4 takas al giorno e ha bisogno di almeno 2 kg. di riso per nutrire una famiglia composta in media di 8-10 persone. Colpa solo di un pugno di speculatori o di flagelli «naturali» come le inondazioni e la siccità periodiche? Troppo semplice. Da un lato, scriveva «Le Monde» dell'1/2 dic. 1974, in seguito alla carestia «fin dal mese di agosto gli operai agricoli e le loro famiglie, senza impiego da due mesi e nell'impossibilità di prendere a prestito, come tutti gli anni, dai contadini medi e ricchi, hanno cominciato a lasciare i villaggi e ad affluire nelle città, sperando di trovarvi un posto o di viverci di elemosina: le autorità del distretto, prive di risorse, non hanno potuto soccorrerli, e la situazione si è aggravata»; dall'altra, l'immane riforma agraria del «padre della patria» è stata una cosa tanto seria che, si legge nel nr. dello stesso giornale del 17-18 agosto 1975, «non si è avuto alcun mutamento nei rapporti di produzione nell'agricoltura dall'indipendenza in poi. Inoltre, i piccoli affittuari non godono dei servizi delle cooperative, che favoriscono in primo luogo i privilegiati [...] Le pompe per irrigare 40 ettari sono attribuite ai coltivatori prosperi [...] La grande irrigazione [vanto del... socialismo bengali] offre ai membri della classe possidente l'occasione di arricchirsi: sono loro a ricevere le sovvenzioni per l'acquisto delle pompe e delle sementi», cosicché succede che i piccoli agricoltori in possesso di meno di un ettaro (la maggioranza della popolazione) sono costretti ad affittarne un lembo ai contadini un po' più ricchi, e i mezzadri è tanto se possono contare sul 25% del raccolto, dovendo dare tutto il resto alla «controparte» padronale, perlopiù nella doppia veste di proprietaria del suolo e di usuraia.

Troppa gente (530 abitanti per kmq., la densità più forte della terra!) e troppa poca terra disponibile, si dice; come se tale «disponibilità» fosse un fatto di natura e le stesse inondazioni, come si è visto, non fossero messe elegantemente a frutto dalla classe dominante per inghiottire le schiappe altrui e papparsi i soldi della «comunità» nazionale; come se fosse per cause naturali che «la produzione agricola non solo è deficitaria ma il suo tasso di incremento non supera quello della popolazione» (ivi, nr. del 19.VIII), o che il regime si è orientato verso i grandi progetti di irrigazione compositamente varati e finanziati da un'altra «comunità», quella internazionale, «che aumentano solo i nostri debiti verso l'estero e permettono ai responsabili di riempire le tasche».

Che può attendersi, la gran massa dei 75 milioni di bengalesi, di cui si calcola che 10 milioni siano disoccupati e sottoccupati, con un reddito medio di 42-45 mila lire all'anno, con una proporzione di sottnutriti sul totale di 4 a 5, con un tasso di mortalità spaventoso, dal nuovo regime, manco a dirlo, socialista? Ebbene, lo si legge fra le righe del quotidiano francese al 25 agosto: «Il nuovo governo ha annunciato il venerdì 22 agosto delle misure di austerità». Per «eliminare la corruzione», si dice: che Allah (i nuovi governanti sono musulmani accesi) protegga i già più che «austeri» proletari e contadini bengalesi giunti al limite della disperazione e alla soglia di una cupa rivolta! Il regime passato era quello di «una borghesia nazionale privilegiata - composta principalmente da commercianti o affaristi che, grazie all'indipendenza, si sono assicurati rapidamente una prosperità relativa (!!): cambiata la guardia, e magari repressi gli abusi più urtanti, forse che il potere è passato da una classe all'altra? L'«austerità» bengalese è la controfigura della «disciplina» indiana: si tratta di gestire meglio l'accumulazione capitalistica ristabilendo l'ordine e facendo lavorare di più, consumare di meno, chi ha sempre sudato e stretto la cinghia.

Dal non così lontano Chekiang, nella Cina di Mao, dove l'esercito è dovuto intervenire in armi per far lavorare gli operai di fabbrica, si leva lo stesso grido, lanciato dall'eccelso presidente il 22 luglio: «rafforzare il principio della stabilità e dell'unità», cioè dello status quo e dell'armonia fra le classi, baionetta in canna!

VIVA LA LOTTA DI CLASSE!

(continua da pag. 1)

sindacalisti, dapprima sicuri di far passare nella solita assemblea deserta un abbozzo di piattaforma *privo di rivendicazioni salariali consistenti per i lavoratori*, e con, invece, la precisa richiesta di «pendere bene» i 2 mila miliardi stanziati per le FF.SS., erano costretti ad abbandonare l'assemblea. Nel comunicato finale, i ferrovieri tengono ferma la rivendicazione delle 100 mila lire di anticipo mensile. È da questo momento che i ferrovieri napoletani diventano per i sindacalisti, per «L'Unità» e per tutta la stampa «democratica», corporativi, fascisti, teppaglia! Il fermento si estende a Palermo, dove sorge un analogo comitato di lotta, e a Roma, dove il CUB di Roma Termini riprende in pieno la rivendicazione delle 100mila lire.

La successiva assemblea del 6 agosto, sempre alla Sala-paghe di Napoli Centrale, vede la continua provocazione e il tentativo di sabotaggio di uno sparuto gruppo di bonzetti sindacali, uno dei quali dichiara testualmente di «essere venuto solo per un'azione di rottura» e viene sommerso dai fischi dei ferrovieri, accorsi anche stavolta numerosi. Malgrado l'azione provocatoria dei sindacalisti (soprattutto dello SFI-Cgil), l'assemblea senza di splendidi interventi di denuncia della politica disfattista delle OO.SS. unitarie, tira le prime conclusioni: conferma della rivendicazione delle 100 mila lire di aumento mensile, costituzione di un "movimento unitario di base", decisione di una prima azione di lotta con uno sciopero di 10 giorni (la data non viene ancora stabilita).

La Fisafs (sindacato autonomo dei ferrovieri) ottiene da questa assemblea il mandato giuridico della trattativa, poiché molti ferrovieri non vedono nel comitato di lotta uno strumento per una trattativa con l'azienda e col governo. Nei giorni successivi, la delegazione della Fisafs viene respinta dal sottosegretario al Ministero dei Trasporti. Si indice una nuova assemblea per il 13 ag., nel corso della quale i sindacalisti dello SFI ritengono la loro cinica azione di sabotaggio, ma sono costretti a battere in ritirata. A tarda sera, un comunicato congiunto del «movimento unitario di base» e della Fisafs, nel confermare lo sciopero di 10 giorni (stavolta con le modalità: dalle ore 7 del 16 ag. alle ore 7 del 26) denuncia a tutti i ferrovieri «la provocazione [dei sindacati dello SFI] che ha messo lavoratore contro lavoratore».

Nel frattempo, i sindacalisti dello SFI si danno un gran daffare e inseriscono nel loro abbozzo di piattaforma rivendicativa la rivendicazione di aumenti di alcune voci delle C.A. (competenze accessorie, cioè la parte incentivante e legata alla produzione della busta-paga) fra le 25 e le 40mila lire. I ferrovieri continuano per la loro strada. Lo sciopero, nonostante l'azione di crumiraggio e sabotaggio della triplice sindacale, paralizza totalmente la circolazione merci e passeggeri. I sindacalisti dello SFI si adoperano «stoicamente»: richiamano in anticipo dalle ferie i loro attivisti, si sostituiscono ai dirigenti delle FF.SS., organizzano turni di lavoro di 24 ore su 24, fanno partire treni con il solo macchinista, e ad alcuni operai, loro iscritti, recatisi alla sede sindacale per chiarimenti, rispondono cinicamente che non possono perdere tempo con loro perché «ognuno di noi che parla con voi significa un treno che non parte». Di più, si auspica, si avalla e si sollecita l'intervento dell'esercito (genio ferrovieri) nel tentativo di sostenere la circolazione ferroviaria. Allo smistamento di Campi Flegrei (nodo essenziale per la circolazione nord-sud, oltre che per la stessa metropolitana) si assiste a un episodio edificante: un gruppo di ferrovieri in agitazione sosta nei pressi dei binari e viene sottoposto ad una carica della polizia; nel darne il segnale, un maresciallo esplose dei colpi in aria e, nella ressa che segue, un sindacalista inveisce contro gli scioperanti urlando che «si sarebbe dovuto sparare non in aria, ma alle teste dei "fascisti"».

Contemporaneamente, tutta la stampa e la Rai-Tv falsificano ogni notizia, e i ferrovieri in lotta, molti dei quali iscritti da anni allo SFI o militanti nello stesso PCI, toccano con mano il fronte che si contrappone loro. Si distingue in tale campagna «L'Unità», seguita dai «cuccioli» del Manifesto e di Av. Op., i cui CUB *sconfessano* l'azione dei ferrovieri napoletani.

I ferrovieri tengono duro, e nelle assemblee permanenti a Napoli Centrale molti strappano la tessera dello SFI. Il 25 agosto., ad un giorno dal termine della prima fase di lotta, ha luogo la manifestazione dei ferrovieri con corteo e comizio in Piazza Matteotti. Tutta la stampa ne tace. Da parte nostra, possiamo dire di avere assistito ad una manifestazione proletaria quale da tempo non se ne vedeva per le strade di Napoli. È indubbia la presenza della Fisafs, così come quella demagogica della Cisl, ma riconoscere la classe operaia in movimento e in lotta, sia pure episodica e sporadica, non significa riconoscerla meccanicamente in base alle etichette politiche e sindacali, bensì nel corso della lotta e per il fronte che ai lavoratori si contrappone. Governo, esercito, polizia, triade sindacale, tutti i partiti dal PCI alla DC al MSI, tutta la stampa hanno operato una significativa convergenza contro la lotta dei ferrovieri napoletani. In questo fronte si sono distinti i sindacalisti dello SFI-Cgil.

Nella stessa giornata della manifestazione, Lama dichiarava a Roma che quando i sindacati unitari non riescono a garantire i servizi pubblici «è logico che intervenga il potere pubblico». Sempre nella giornata del 25, lo SFI del Compartimento di Napoli usciva con un cinico comunicato nel quale, tentando un prevedibile recupero della "base", si rivalutavano «i ferrovieri in lotta» presentando ancora e soltanto la richiesta delle competenze accessorie e dichiarando senza mezzi termini che «non v'è più spazio per azioni che prescindono dagli interessi generali del Paese».

Qualche giorno prima, il 20 agosto, il "compagno" Degli Esposti, segretario nazionale dello SFI, aveva definito i ferrovieri in lotta «dei fascisti, degli sbandati, dei disperati che non possono rivendicare neppure l'attenzione della buona fede», e alla domanda di un giornalista sulla reale inagibilità della stazione di Napoli Centrale anche per la presenza di scioperanti sui binari, rispondeva: «Esatto, qualche centinaio di facinorosi; sarebbe bastato spazzare via la teppaglia. Ma il dott. De Feo [vice questore di Napoli] non lo ha fatto: mi chiedo perché la Polizia non fa il suo dovere».

L'episodio di lotta dei ferrovieri assume così un significato-campione. L'arco del fronte contrapposti ai ferrovieri che difendono le loro condizioni di vita e di lavoro, mandando al diavolo le riforme e la politica degli investimenti, va dal MSI al PCI, ad alcune delle stesse forze extraparlamentari, alle organizzazioni sindacali unitarie, allo Stato italiano «democratico» e «popolare». Significativa, per un delineamento del futuro sviluppo delle lotte operaie e della tortuosa via crucis che un tale sviluppo implicherà, è anche la demagogica adesione dei sindacati autonomi e il loro inserimento, in una lotta sorta spontaneamente, per puri fini di bottega destinati a breve termine, riteniamo, a soccombere all'impatto della schiacciante forza dell'opportunismo sindacale delle tre confederazioni. Ma la lezione fondamentale (e i ferrovieri napoletani l'hanno toccata con mano) è che il nemico peggiore risiede proprio in chi avrebbe dovuto rappresentare, a suo dire e nelle aspettative di migliaia di ferrovieri che non riescono ad arrivare alla fine del mese, lo stato maggiore della difesa degli interessi dei lavoratori: le dirigenze sindacali nazionali ispirate dai partiti sedicenti operai. I ferrovieri hanno lanciato con coraggio la sfida, soli contro tutti, e ad essi, alla loro lotta, devono far riferimento gli operai per una lotta ad oltranza in difesa delle proprie condizioni di vita e di lavoro, poiché da essa sono venute due fondamentali rivendicazioni: *forti aumenti salariali e riduzione dello sfruttamento e dell'intensità di lavoro*.

Soprattutto, dalla loro lotta è venuta spontanea la denuncia di organizzazioni sindacali che da 30 anni disorientano, dividono, sviliscono la classe lavoratrice italiana. A queste organizzazioni sindacali e ai partiti che le ispirano, che non hanno esistito a chiamare fascisti dei lavoratori in lotta, sta a cuore solo «l'intreccio», che non è soltanto, come affermano nella loro piattaforma rivendicativa, «l'intreccio fra la parte salariale e la spinta per la riforma dei trasporti», ma l'intreccio di interessi che li lega a filo doppio al grande padronato e allo Stato borghese italiano. Ieri questo intreccio si esprimeva nell'acclamata ricostruzione del Paese nato dalla Re-

sistenza», oggi, di «vittoria» in «vittoria, si esprime «salvezza del Paese dalla crisi» con la strombazzata politica di riforme e investimenti.

Eccola, dalla loro viva voce, l'essenza di queste riforme e di questi investimenti: «Dobbiamo ridare fiato e forza alle nostre istanze affinché il Governo sia indotto a disporre quanto è necessario per attuare in tempi più ravvicinati i programmi di spesa predisposti dalle leggi approvate dal Parlamento: questo è l'imperativo categorico del momento se si vuole tonificare la produzione industriale» (dichiarazione di Luigi Rum, segretario nazionale della FIST-Cgil, federazione italiana sindacato dei trasporti, cfr. «Tribuna dei ferrovieri», organo dello SFI-Cgil, 6 giugno '75).

Questo è dunque «l'imperativo» per i ferrovieri e tutti i lavoratori al fine di impiegare i soldi «in opere e forniture capaci di incominciare ad avviare il potenziamento della rete, il miglioramento del servizio e la produttività aziendale» (ivi, n. 6-7 nov. '74)!

Produttività, ovvero *superfruttamento dei lavoratori, è la vera realtà della politica dei trasporti, delle riforme e degli investimenti*. I ferrovieri napoletani hanno istintivamente denunciato questa politica e i suoi vessilliferi sindacali e politici, ed è per questo che essi rappresentano, con la loro lotta, anche se dovessero durare un sol giorno, la classe operaia in movimento.

SOLIDARIETA' COI FERROVIERI IN SICILIA

Dopo avere espresso solidarietà piena ed entusiastica ai ferrovieri isolani totalitariamente in sciopero, un nostro volantino ha inquadrato l'agitazione nel più vasto problema delle lotte rivendicative suscitate dal crollo del potere d'acquisto del salario e dalla crescente disoccupazione, commentandone così il significato e le vicende:

Ferrovieri, compagni!

«Contro questo attacco furioso al salario, la classe lavoratrice ha visto nel vostro sciopero il primo dei grandi episodi di resistenza che necessariamente dovranno seguire nei prossimi mesi, quando il settore privato del lavoro s'impegnerà per il rinnovo dei contratti. Essendo di natura generale e non particolare la causa che vi ha fatto insorgere contro la sordità padronale condivisa da tutti i servi opportunisti della borghesia, cade miseramente l'accusa di "corporativismo" con la quale questi ultimi portano avanti la loro mostruosa propaganda denigratoria contro ogni categoria che osi difendere il proprio salario. In effetti, ciò che ha contribuito a dare un'apparenza di "giustificazione" a questa calunnia è stata la distorta impostazione rivendicativa della FISAFS. È certo vero che esistono divari a volte anche notevoli tra i livelli retributivi e le condizioni di lavoro delle varie categorie, ed è quindi sentita la spinta a superarli da parte di chi sta peggio. Ma questo, nel caso dei ferrovieri, non è sufficiente a spiegarne l'esplosione. La verità è che la FISAFS, invece di mettere il dito sulla vera piaga che affligge i ferrovieri come ogni altro lavoratore (il loro diminuito potere d'acquisto, appunto) ha posto l'accento sui problemi perequativi che i sindacati confederali hanno lasciato marcire.

«Del resto, un sindacato "autonomo" (da chi?) come la FISAFS, prigioniero della sua religione dell' "apoliticità", non era nemmeno in grado di rendersi conto del carattere di classe sia della causa dell'azione sindacale da esso stesso fatta propria, sia dei suoi effetti. Ciò ha favorito l'inserimento dell'USFI-CISNAL, per il quale il corporativismo sindacale serve solo come strumento per il più lurido corporativismo fascista in cui si esaurisce tutta la dottrina del MSI che gli sta dietro, e che altro non vuol essere che la pratica della collaborazione di classe elevata a legge dello Stato.

Per la vertenza della LANEROSI

Nella vertenza in corso nel luglio alla Lanerossi i nostri militanti di Schio sono intervenuti per denunciare i limiti imposti alla lotta e alle rivendicazioni dall'opportunismo sindacale.

Anzitutto, un nostro volantino poteva ben chiedersi quale fosse il significato dell'accordo concluso nel 1972 e incentrato sulla «salvaguardia dei livelli occupazionali» e sugli «investimenti». La realtà mostra ogni giorno di più che il vincolare le lotte ai piani di riforma dell'opportunismo non impedisce che il capitale scarichi sulla classe operaia tutto il peso di una crisi che esso stesso subisce e che deriva da cause cui nessuna riforma può metter riparo. Solo la lotta, la lotta decisa dai lavoratori, può imporre al capitale che non siano solo loro a subire le conseguenze di un sistema economico di cui sono vittime anche nelle fasi di «benessere».

Alla Lanerossi, dopo mesi e mesi di vertenza, invece, di lotte decise non se n'è vista nemmeno l'ombra. A parte la rivendicazione delle 30 mila lire, gli altri obiettivi erano del tutto fumosi. La difesa dell'occupazione si è materializzata in una verifica dei livelli occupazionali che non ha evitato che vi siano 1000 operai di meno. La possibilità di coinvolgere la miriade di altre fabbriche della zona con gli stessi problemi non è stata presa nemmeno in considerazione. Il blocco delle merci è stato limitato, dividendo gli operai per reparti e scoraggiando quelli che rischiavano le zero ore, ed è anche stato apertamente criticato come mezzo «troppo duro», con il risultato che le merci lasciavano tranquillamente i capannoni. In breve, di fronte alla spinta operaia che reclamava un'intensificazione della lotta, i sindacati hanno continuamente gettato acqua sul fuoco e hanno brillato come spesso avviene in tali situazioni - per la loro latitanza.

I compagni hanno insistito sull'attuazione completa del blocco di tutte le merci, «per unire tutti gli operai della Lanerossi, e preparare il terreno per un eventuale ricorso all'arma dello sciopero a oltranza». Un loro volantino così concludeva:

«Solo sulla strada della lotta senza patteggiamenti e tentennamenti, solo sulla strada di una lotta che sia una vera prova di forza fra operai e padronato, possiamo difendere i nostri interessi, e soprattutto trovare l'unità e la coesione per evitare quella divisione

e quello scoraggiamento che ancora una volta l'opportunismo sindacale è riuscito ad instillare nelle nostre file».

Alla ripresa di settembre, la nostra sezione ha poi risposto alla decisione confederale, in nome della politica di ristrutturazione ed investimenti, di programmare 8 misere ore di sciopero nei successivi quindici giorni «nella solita forma articolata e con la solita vana tattica delle pressioni sulla regione, degli incontri coi ministri ecc.», in un volantino che dice fra l'altro:

«Questo significa, dopo aver rifiutato di prendere qualsiasi iniziativa fino a febbraio, dopo aver castrato la lotta interrompendo il blocco delle merci, mettere la vertenza sulla via della sconfitta! Ma non basta, giacché i bonzi sindacali, con il chiaro scopo di dividere i lavoratori, si perdono ora nelle loro beghe interne, il via alle quali è stato dato dalla CISL con un volantino disfattista indirizzato ai soli suoi iscritti. In questa situazione, in cui le 30.000 lire hanno ormai perso dopo 9 mesi la loro funzione di recupero salariale, in cui il blocco delle assunzioni e i pensionamenti anticipati diminuiscono ogni anno l'occupazione Lanerossi di circa l'8%, una sconfitta avrebbe conseguenze gravissime. Va quindi mantenuto l'obiettivo delle 30.000 lire, e va respinta qualsiasi diminuzione dell'organico. Ma, per poter strappare concessioni, è necessario abbandonare finalmente la tattica fin qui imposta dal sindacato adottando forme di lotta più incisive (la direzione se la ride di 8 ore di sciopero in 15 gg. quando gli impianti lavorano al 60%), ma soprattutto mettersi nella prospettiva che, di fronte al generale attacco alle nostre condizioni di vita che si preannuncia in autunno, l'unico modo per rispondere colpo su colpo, alla Lanerossi come in tutte le altre fabbriche, è di por fine alla divisione che regna nella classe operaia grazie alla tattica sindacale delle lotte fabbrica per fabbrica, creando un fronte il più possibile ampio sui temi del salario e dell'occupazione, indipendentemente dal rinnovo dei contratti.

«Compagni, Operai della Lanerossi! Nelle assemblee di questi giorni, inchiodiamo i sindacati alle loro responsabilità costringendoli a farsi carico realmente della nostra lotta: chiediamo l'adozione di forme di lotta più efficaci, e che nello stesso tempo coinvolgano tutti gli operai contribuendo

Ferrovieri, compagni!

«Un altro grosso errore degli "autonomi" sta nell'aver adottato proprio il metodo di lotta caro agli "unitari": quello dell'articolazione per compartimenti che, secondo una logica puerile, passa per un metodo geniale destinato a produrre col minimo sforzo il massimo effetto dannoso alla "controparte". Tralasciando ogni altra considerazione sulla troppo diseguale ripartizione dei sacrifici fatti sopportare (assai più al sud che al nord), la maledetta articolazione anche questa volta ha facilitato la controffensiva che trova uniti tutti i padroni, tutti i partiti e tutti i grossi sindacati al servizio del capitale e del suo Stato.

L'impiego di forze militari, congiunto a quello non meno decisivo di una mostruosa macchina politico-propagandistica, mentre ha permesso di organizzare qualche convoglio ferroviario al sud ed incrinare la determinazione di portare fino in fondo la lunga azione, ha preventivamente dissuaso i ferrovieri del centro-nord dallo scendere in lotta a fianco dei loro fratelli, preparando così la sconfitta alla quale inevitabilmente sono condannate tutte le lotte isolate anche se sostenute con abnegazione ed eroismo. Malgrado tutto, però, anche una sconfitta non scalfisce l'alto significato di una lotta come quella dei ferrovieri, che non potrà non avere notevoli ripercussioni non solo sul piano sindacale ma anche su quello politico.

«Lo stesso aspetto rivendicativo sarà paradossalmente fatto proprio, sia pure tiepidamente, da coloro che l'hanno oggi osteggiato, perché questa è la sola via per tentare il "recupero" all'ovile confederale dei lavoratori "ribelli" che, a loro dire, sarebbero caduti vittime di un abbaglio più o meno fascista, in una specie di "Reggio Calabria sindacale". L'insegnamento più grande emerso da questa lotta, che ha reso ancor più infuocato l'agosto è che le masse hanno una sola via per battersi efficacemente contro lo sfruttamento e l'oppressione del capitale sul lavoro: sganciarsi dal controllo soffocante della piovra dell'opportunismo stalinista e socialdemocratico. La lotta dei ferrovieri ha avuto il merito di mostrare come PSI e PCI non abbiano più nulla a che vedere con gli interessi del proletariato e che il loro ruolo è quello di forza di riserva per il salvataggio di un regime sociale che merita solo di essere distrutto perché dimostratosi il più infame della storia.

«Con esso devono perire tanto coloro che sono favorevoli a regolamentare il diritto di sciopero (borghesi di ogni colore, democratici e fascisti) (falsi partiti "di sinistra"); quanto a coloro che vogliono renderlo innocuo «responsabilizzandolo» (i falsi partiti di sinistra)....

«Contro il fronte unito borghesia-opportunismo!
«Per la difesa del salario reale - per la tutela dei disoccupati!
«Viva la lotta dei ferrovieri e di tutti gli altri lavoratori!»

Impostazione di classe ai nostri problemi

(continua da pag. 7)

battere i pugni sul tavolo non per chiedere - come ne aveva il diritto e il dovere - l'equiparazione delle condizioni di lavoro, bensì l'assurda e improponibile valutazione di tutte le ore di presenza a bordo, 24 su 24, come lavoro effettivo. Si voleva in altre parole un aumento di retribuzione, peraltro non ben giustificato, proprio nel momento in cui era riconosciuta giusta la richiesta di equiparazione economica sollevata da Messina: era, in pratica, un siluro bello e buono lanciato contro la navicella dell'accordo ancora mal sicuro raggiunto in altra sede. Ne uscì lo sciopero di fine luglio, che non poteva non avere l'effetto di una bomba, in quanto paralizzava il traffico nel momento in cui la pressione delle autovetture da traghettare in Sardegna era al massimo e si dimostrò un boomerang: l'estremismo infantile aveva accecato i dirigenti del sindacato inducendoli a battersi per una richiesta atta solo a discorcere ancor più il vero senso delle aspirazioni del personale, invece di reclamare, come sarebbe stato giusto, la riduzione delle ore di lavoro e di presenza a parità di trattamento economico, il che significava non già «invidiare» i messinesi, ma cercar di portarsi verso le loro migliori condizioni di lavoro (come indicato nel nostro volantino qualche giorno prima dello sciopero). Il risultato fu una bruciante sconfitta: rivelandosi tutto fuorché «indipendenti», i dirigenti locali finirono per cedere - disperando lo sciopero - ai reclami dei viaggiatori, imbestialiti dal clima torrido e dall'attesa servente e aizzati dagli «unitari» con il solito discorso del «satanello» di turno colpevole di tutto. Così, mentre stava per essere sanata la frattura messinese, le si è aggiunta quella di Civitavecchia.

L'unica possibilità di uscita dal «vicolo cieco» venutosi a creare è quella che il nostro volantino indica pure come «via obbligata da seguire» per far sì che un'«impostazione di classe» abbia infine ad affermarsi nell'intera famiglia dei naviganti dipendenti dalle F.S. e ricreare l'unità - una vera unità, un'unità di classe. «Presupposto fondamentale di ogni trattativa - vi si legge - dev'essere di tendere a realizzare condizioni di lavoro e livelli salariali il meno differenti possibile» fra

ad unirli, come gli scioperi di tutto l'organico con manifestazioni ecc.; chiediamo l'adozione di iniziative che preparino il terreno all'estensione della lotta alle altre fabbriche della zona e che abbiano al centro il problema dell'occupazione, riprendendo l'idea, avanzata prima delle ferie ed ora accantonata dai sindacati, di un intercategoriale in cui si discutano questi problemi.

«Per le 30.000 lire, contro ogni diminuzione di organico!»

le due sedi di lavoro e i due gruppi di equipaggi, per i quali è una «questione di principio trattare la materia rivendicativa e le lotte che vi si connettono in modo globale», cioè non separatamente. Solo a questa politica sindacale, l'unica realmente unitaria, i lavoratori devono dare il loro consenso e il loro energico appoggio; chiusa la partita al loro interno, i naviganti delle F.S. potranno meglio rivolgere la loro attenzione a quei problemi di rivalutazione della retribuzione globale erosa dall'inflazione e dal caro-vita, che sono comuni a tutti i ferrovieri e a tutti i lavoratori di ogni altra attività o impiego: industriale e agricolo, pubblico o privato.

ALCUNE SEDI DI REDAZIONI

- ASTI - Via S. Martino, 20 int. aperta lunedì dalle 21 in poi.
- BELLUNO - Via Vittorio Veneto 171 il venerdì dalle 21 in poi.
- BOLOGNA - Via Savenella 1/D aperta il martedì dalle ore 21.
- CASALE MONFERR. - Via Cavour 9 la domenica dalle 10 alle 12.
- CATANIA - Via Vicenza, 39 int. H la domenica dalle 18 alle 21. il lunedì dalle ore 20,30.
- FIRENZE - Via Aretina 101/rosso (cortile interno, piano terra) aperta il martedì pomeriggio dalle 17 alle 19,30.
- FORLÌ - Via Merlonia, 32 il martedì e giovedì alle 20,30.
- IVREA (Nuova sede) - Via Del Castellazzo 30 (ang. Via Arduino) il giovedì dalle 21 in poi.
- MILANO - Via Binda, 3/A (passo carraio, in fondo a destra) aperta a simpatizzanti e lettori lunedì dalle 21 alle 23,30. venerdì dalle 18 alle 20,30.
- MESSINA - Via Giardinaggio, 3 aperta il giovedì dalle 15 alle 19.
- NAPOLI - Via S. Giov. a Carbonara, 111 martedì dalle 19 alle 21. giovedì dalle 19 alle 21.
- OVODDA (Nuoro) Via Garibaldi, 17 aperta a lettori e simpatizzanti la domenica alle 10.
- ROMA - Via dei Reti, 19 A (adiacente P.le Verano) domenica dalle 10 alle 12.
- SCHIO - Via Mazzini, 30 aperta a simpatizzanti e lettori il sabato dalle ore 15 alle 19.
- TORINO - Via Calandra, 8/V aperta il venerdì dalle 21 alle 23.
- UDINE - Via Anton Lazzaro Moro 59 aperta a lettori e simpatizzanti il martedì dalle 19 alle 20,30 e il venerdì dalle 16 alle 22.

Direttore responsabile GIUSTO COPPI
Redattore-capo Bruno Maffi
Reg. Trib. Milano, 2839/53-189/68
Intergraf - Tipolitografia
Via Riva di Trento, 26 - Milano